

# SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

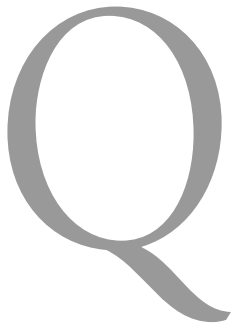
2018

Il dovere verso il mio paese



# Il dovere verso il mio paese

|   |                                      |      |    |
|---|--------------------------------------|------|----|
| Editoriale  | Roberto d'Alessio                    | pag. | 1  |
| <i>Dare un senso alle parole</i>                                  |                                      |      |    |
| 1. Identità possibili   | Claudia Cremonesi                    | pag. | 5  |
| 2. Scouting, patria, nazione in B.-P.                             | Gualtiero Zanolini                   | pag. | 8  |
| 3. Parole che non si possono inventare                            | Beppe Tognon                         | pag. | 12 |
| 4. La patria di colui che sconfina                                | don Giuseppe Grampa                  | pag. | 16 |
| <i>Il mio Paese</i>   |                                      |      |    |
| 1. Appartenenze dinamiche: tra locale e globale                   | Andrea Biondi                        | pag. | 19 |
| 2. Cittadini attivi?  | Saula Sironi                         | pag. | 22 |
| 3. I doveri costituzionali, oggi                                  | Lele Rossi                           | pag. | 24 |
| <i>Il mio dovere</i>  |                                      |      |    |
| 1. Su una strada di responsabilità                                | Davide Magatti                       | pag. | 28 |
| 2. Il dovere dello studio, della consapevolezza, dell'originalità | Gian Maria Zanoni                    | pag. | 31 |
| 3. Diritti e doveri   | Davide Brasca                        | pag. | 34 |
| 4. Prima il dovere, poi il piacere?                               | Stefano Pirovano                     | pag. | 37 |
| 5. Servire il proprio paese con la pace                           | Giovanna Gasparro per il settore GPN | pag. | 40 |
| <i>Approfondimenti</i>  |                                      |      |    |
| 1. Patria: da Dante ad Altiero Spinelli                           | Maurizio Crippa                      | pag. | 44 |
| 2. Per servire Dio, la Chiesa, la Patria e l'Europa               | Stefano Chiaravalli                  | pag. | 48 |



Questo numero di *Servire* è in parte il seguito di quello di due anni fa dedicato alla Promessa scout sul compiere il proprio dovere verso Dio (cfr. *Servire, Duty to God*, n. 2/2016), ecco “*Il dovere verso nostro paese*”. Questo titolo suscita interrogativi interessanti e risposte anche scomode: il *dovere* (perché e come?) e il *paese* (di che si tratta esattamente? e perché nella promessa si è passati dalla patria al paese?).

Ci rendevamo conto di proporre due parole non semplici, ma sentiamo come un dovere il ragionare come scout sui fatti che interessano l’educazione. Questo implica andare controcorrente, ad esempio ritornando a riflettere sui termini Patria e Nazione. Mai avremmo pensato però che questo numero sarebbe uscito in un momento politico e culturale in cui la libertà (individuale) prevale sulla fraternità (collettiva) e la Patria è assimilata *tout court* allo Stato sovrano. La miscela delle due cose, sovranismo e indivi-

dualismo, è molto preoccupante ed è inaccettabile per lo spirito scout.

Veniamo perciò al numero che è diviso in quattro parti. La prima serve e “Dare un senso alle parole”; la seconda approfondisce spiega cosa si intende dicendo “Il mio paese”; poi si passa all’esortazione della nostra promessa di fare “Il mio dovere”; infine sono aggiunti alcuni spunti per “Saperne di più”.

Cercando di sintetizzare il più possibile, se il diritto è una conquista, il dovere è una responsabilità che si riceve e si assume. Al lettore non sfuggirà che le due parole (diritto e dovere/responsabilità) hanno un legame molto stretto e che, a volte, si confondono nel sentire comune (pensate al diritto alla vaccinazione e al movimento Novax, che lo avverte solo come un dovere).

Non sfuggirà neppure che i diritti non sempre sono esigibili (dipende dalle condizioni generali, dagli altri...) e che perciò, visti collettivamente, alcuni diritti sono più importanti e altri meno. Senza questa analisi e valutazione condivisa rischiamo che i diritti eccedano di gran lunga i do-

veri; e senza responsabilità individuale nessuna democrazia può sopravvivere.

Più difficile è stato il tema Patria, concetto più relazionale che politico. Storicamente sappiamo che non sempre far coincidere Patria con Stato è una buona idea; viceversa quando lo Stato coincide con la Nazione le cose hanno funzionato meglio.

Negli articoli si legge anche che gli Italiani hanno tuttora un rapporto complicato con lo Stato: lo hanno idolatrato, ma più spesso lo sviliscono; ne invocano i benefici ma ne fanno il parafulmine di ogni disastro. Un po' più di coerenza e responsabilità non guasterebbe. E ancora: per gli italiani le Patrie sono state e sono ancora spesso, molte (la famiglia, la città, la nazione, l'Europa, il Mondo...) con diversi gradi di adesione e appartenenza. Non c'è niente di male se si è fedeli, trasparenti e responsabili: del resto se gli Stati nazionali attuali hanno evidenziato la loro insufficienza occorre vivere con lo sguardo fisso all'orizzonte.

E già oggi abbiamo una grande opportunità: l'Italia è così anche perché è stata per quasi due secoli un paese di emigranti (quasi 30 milioni se ne sono dovuti andare, la maggior parte senza competenze e lingua, conoscenza, preparazione); ma dagli anni '90 siamo un paese di immigrazione. Ciò vuol dire che fino a ieri eravamo un paese tendenzialmente monoculturale, mentre oggi stiamo diventando un paese multiculturale! Oggi possiamo mettere a frutto l'esperienza storica, che ha avuto momenti terribili ma anche storie di successo, con coloro che vengono da noi. Vedere ciò che ci unisce piuttosto che ciò che ci divide e governare l'interculturalità: è una grande sfida anche per lo scoutismo. Accolgo l'altro o lo rifiuto? Mi misuro col problema di condividere? La casa è comune o è mia? Fatevi voi le domande e le risposte e fatecele sapere... dopo aver letto il numero, s'intende!

*Roberto D'Alessio*







# Identità possibili

*L'identità è una continua sintesi che deve tenere conto del movimento e della storia.*

Alcune idee hanno un destino davvero strano. Quando nascono hanno un significato molto preciso e chiaro, ma con il passare del tempo l'uso, e talvolta la manipolazione, le portano molto più lontano dal punto di partenza. Penso che sia un po' il caso del concetto di "identità" che ha acquisito nel tempo un campo semantico molto vasto, spingendo il suo significato ben oltre i suoi limiti iniziali. All'aumento della larghezza del campo semantico corrisponde spesso un significato sempre più vago, ci troviamo obbligati ad aggiungere aggettivi che possono meglio qualificare il significato dell'uso di questo termine: identità culturale, identità linguistica, identità religiosa, etnica, eccetera. Come se tutti questi termini fossero distinti e non facessero

parte dello stesso problema. Nonostante la sua incapacità di rendere univocamente il proprio significato e nonostante la propria povertà epistemologica, il concetto di identità ha assunto nel corso del tempo un potere ideologico molto forte. In nome dell'identità si sono combattute atroci guerre, sono state giustificate le più efferate operazioni di epurazione delle minoranze, persino veri e propri genocidi. L'identità è tema centrale dei discorsi politici del nostro tempo, il richiamo alla sua protezione induce le persone a sentirsi minacciate dal pericolo di perderla.

Ma che cos'è allora l'identità? E perché è diventata un tema così cruciale?

È di tutta evidenza che esso possiede

indubbie e forse irriducibili capacità di attrazione. Infatti, come spiega Ricoeur<sup>1</sup> definendo l'identità idem in contrapposizione all'identità ipse, essa è immutabile, ha il grado più alto di permanenza nel tempo e conviene pienamente alla stabilità delle cose, è qualcosa che resta, mentre le apparenze cambiano. Il suo modello filosofico è stato, fin dall'antichità, la sostanza, cioè il substrato, il suppositum, il supporto che è sottratto al tempo. Questa immutabile staticità dell'identità sostanziale mostra, tuttavia, anche i suoi radicali limiti epistemologici e, forse, la sua stessa auto contraddittorietà, se applicata ai soggetti e ancor più alle collettività: è possibile, infatti, rimanere immutati nel tempo?

Le certezze identitarie si creano per reazione a un'epoca agitata che dubita della coerenza del mondo. Ma la nostra epoca, di cui troppo spesso sottolineiamo unilateralmente solo le difficoltà, costituisce una sfida estremamente stimolante per l'immaginario. «Ci incita a pensare l'evanescente, l'aleatorio, il precario, il turbolento, senza alcuna certezza di trovare un legame necessario di causalità o un ordine nascosto. In effetti, oggi è perlomeno difficile riferirsi ancora una volta a un paradigma dell'ordine»<sup>2</sup>.

Nei discorsi che sentiamo l'identità è sempre descritta come compatta, solidamente insediata nella riproduzione

dell'identico, essa appare allora come qualcosa di duro, di netto, di definitivo, qualcosa a cui ci si può aggrappare, e in base alla quale si può stabilire chi appartiene a una certa comunità umana e chi invece ne è escluso. È desiderio di appropriazione di una totalità che si accompagna a un sentimento di pienezza (lo stato del soggetto a cui non manca nulla), il sentimento di possedere una identità in qualche modo saziata.

L'argomentazione fondativa di questo approccio all'identità è il richiamo alle radici storiche, potentissimo mezzo di identificazione culturale in una tradizione comune.

È abbastanza chiaro, però, che oggi questo tema è entrato fortemente in crisi. In un'epoca globalizzata e meticcica, è davvero difficile definire quali siano le proprie radici storiche in modo indipendente rispetto alla storia degli altri popoli. La paura di perdere la propria identità, in questo contesto che ci sottopone ogni giorno a nuovi stimoli e richiede continuamente di ridefinire le proprie appartenenze, può spingere le persone alla ricerca di elementi originali che ci contraddistinguono e attorno ai quali poter costruire la propria appartenenza unica, la propria identità monolitica. Ma spesso questi elementi appartengono più alla sfera del mito che a quella della storia. A ben guardare, in fondo,

la nostra storia è una storia meticcica. Erodoto era un meticcio, Seneca, il più romano dei filosofi, era nato a Cordoba, Sant'Agostino, uno dei padri della teologia cattolica, era berbero. È l'Europa stessa che ha origini meticce: figlia di un re fenicio, il suo destino fu di essere rapita da Zeus, una divinità indo-europea.

### **L'identità è mobile**

La sfida consiste allora nella continua ricerca di un equilibrio tra due valori: la promozione di sé e delle proprie radici e la promozione dell'altro e delle sue radici partendo dalla convinzione che siamo tutti "altri".

Ma è proprio nel carattere complesso delle società umane e del nostro tempo che possiamo sperimentare forme e concetti diversi dell'identità, che hanno più il carattere involontario dell'incontro, che non la certezza dell'appartenenza. È un'identità-relazione, un processo di spoliazione e di rinuncia. È il pensiero e, prima ancora, un'esperienza della disappropriazione, dell'assenza e dell'incertezza che può scaturire da un incontro. Può essere un'esperienza dolorosa; ci si allontana da ciò che si era, si abbandona ciò che si aveva, per ritrovarsi nuovi e con un'identità più ricca. È un movimento di tensione, di vibrazione, di oscillazione che si manifesta in forme provvisorie che si riorganizzano continuamente;

un bricolage, una successione di rapporti storici, legati a movimenti ritmici che non cessano di trasformarsi.

E allora, l'identità è mobile, non è più sostanziale. Ogniqualvolta si tenta di limitarla riconducendola a un unico aspetto si smarrisce quello che è davvero importante, perché l'identità di ciascuno è formata da una pluralità di elementi che si mescolano in maniera diversa. L'identità è un qualcosa che costruiamo lungo tutta la nostra vita, attraverso le nostre scelte. Ci sono elementi fissi, come il luogo in cui si nasce, ma molti altri arrivano e maturano più tardi. L'identità è quindi una continua sintesi che deve tenere conto del movimento e della storia.

“Ogni essere umano è un cosmo, ogni individuo è un brulichio di personalità virtuali, ogni psichismo secerne una proliferazione di fantasmi, sogni, idee. Ciascuno vive, dalla nascita alla morte, una tragedia insondabile, scandita da crisi di sofferenza, piacere, risa, lacrime, prostrazioni, grandezza e miseria. Ciascuno porta con sé la possibilità dell'amore e della bontà, dell'odio e del risentimento, della vendetta e del perdono. Riconoscere ciò è anche riconoscere l'identità umana”<sup>3</sup>.

L'identità è fatta di molteplici appartenenze, ma è una, perché noi la viviamo come un tutto; basta che una sola appartenenza venga toccata ed è tutta la persona a vibrare; l'identità è



unitas multiplex: “Bisogna concepire l’unità multipla, unitas multiplex. Così la diversità è iscritta nell’unità della vita. (...) l’unità complessa è proprio questa: l’unità nella diversità, la diversità nell’unità, l’unità che produce la diversità, la diversità che riproduce la diversità; è l’unità di un complesso generativo, che genera effettivamente delle diversità illimitate”<sup>4</sup>.

In termini complessi, allora, l’identità è data dal fatto che “la specificità di una cultura o di un individuo proviene dalle infinite combinazioni che si possono produrre, dalle combinazioni di termini eterogenei, disassemblabili, differenti, insomma dalla riformulazione di molteplici eredità”<sup>5</sup>. Non esiste un’identità in quanto concetto costituito e dato una volta per tutte, esistono infiniti modi di identità, ribelli a ogni tentativo di imbrigliamento categoriale.

### La differenza come risorsa

Ecco perché sono fermamente convinta che il ricorso al tema del nazionalismo e dell’identificazione dell’individuo in una sola appartenenza, quella dell’essere italiani (che a sua volta è in realtà estremamente complessa e diversificata), ideologicamente contrapposto a un’appartenenza europea che ci porterebbe lontani dalle nostre radici culturali, sia del tutto strumentale. L’identità non c’entra nul-

la. Essa infatti si nutre di diverse appartenenze che possono coesistere nello stesso tempo e giocare un ruolo ugualmente importante nella costruzione degli individui e delle comunità. L’idea di Europa non è particolarmente in voga negli ultimi tempi; e malgrado ciò, negli ultimi anni, non c’è stato posto migliore in cui nascere dell’Europa stessa. Gli europei sono più istruiti, conducono una vita migliore, più lunga, più sana e in definitiva più felice delle persone che vivono in altre regioni del mondo. Ma tutti questi successi sono ora minacciati perché il rispetto per la diversità, premessa dell’intero sistema europeo, viene oggi messo in discussione. Gli architetti che hanno fondato e costruito l’Europa avevano deciso che la differenza non dovesse mai più essere una minaccia. La differenza è l’essenza dell’umanità. La generazione che ha subito la guerra lo aveva ben compreso e aveva deciso di costruire un’alleanza di ideali ispirata al rispetto della diversità, che tenesse tutti quanti noi al riparo dal catastrofico esito che le politiche di ripiegamento identitario avevano già avuto. L’Italia è sempre stata protagonista di questo sogno comune, ha sempre fatto la sua parte. Oggi si trova al centro di una crisi che potrebbe consumarci. Churchill parlava di un patriottismo allargato: una pluralità di appartenenze, appunto. L’Eu-

ropa è il grande progetto del XXI secolo, dobbiamo ora portarlo a compimento nel sentire di tutti i cittadini. Non solo quindi nella burocrazia e nella vita politica, ma nel profondo dell’identità dei suoi abitanti.

Siamo molte cose nello stesso tempo e siamo tutti in continua evoluzione. L’esistenza umana è precaria e non imbrigliabile in concetti assoluti. Provare a costruire ragionamenti politici in questi termini potrebbe aiutarci a dare senso al nostro tempo, e scoprire la solidarietà come modalità di relazione tra gli uomini.

Claudia Cremonesi

<sup>1</sup> P. Ricoeur, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano, 1993.

<sup>2</sup> F. Laplantine, *Identità e métissage*, Elèuthera, Milano, 2004, pag. 7.

<sup>3</sup> Morin, E., Kern, A., B., *Terra-Patria*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1993.

<sup>4</sup> Morin, E., *Il metodo 5. L’identità umana*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2002, p. 47.

<sup>5</sup> Laplantine, F., Op. Cit., p. 44



# Scautismo, patria, nazione in B.-P.

*Il movimento scout, fin dalle origini, ha sostenuto  
con convinzione l'idea della pace universale.*

Era soltanto un metodo sano e naturale per togliere i ragazzi dalla strada. Lo scautismo, così lo chiamò Baden-Powell, non aveva grandi pretese: rispondeva soltanto ad una volontà di educare ragazzi disagiati, provenienti da situazioni spesso di povertà ed emarginazione. Era il problema di tanta gioventù ed infanzia dell'inizio del XX secolo in molte città d'Europa e Londra tra esse.

Lo Scautismo metodo educativo dunque. Ma il fenomeno, per una serie di motivi che gli storici altrove ci hanno descritto, iniziò presto a divenire un'educazione adatta ai ragazzi di differenti culture, paesi, religioni e classi sociali. In ogni dove funzionava e dava frutti sia sul piano sociale, sia sulla formazione soprattutto degli adolescenti. Il

metodo, con i suoi valori e le sue caratteristiche pedagogiche, non era solo semplice ed efficace, ma affascinava i giovani. Fu lì che Baden Powell comprese la possibilità di veicolare con il metodo anche i valori in cui lui credeva e la visione del mondo che in lui maturava. Il Metodo diventò allora Movimento, Movimento giovanile. Il fondatore comprese che era nei giovani che bisognava iniettare il siero della pace, della cittadinanza mondiale, superando le ideologie, gli stati, le nazioni, i sedicenti patriottismi e - perché no - le religioni. Furono i Jamboree le dimostrazioni autentiche di questo ideale di Movimento. Ed è nei discorsi ai Jamboree che B.-P. dà il meglio di sé per indicare strade alternative ai disastri che la storia aveva fin lì manife-

stato. È difficile immaginare, per chi non vi abbia partecipato, cosa possa essere un Jamboree, cosa possa rappresentare, anche solo simbolicamente, al di là dell'esperienza, per ogni giovane. Incontrare, conoscere e dialogare in un sol luogo con questa moltitudine di decine di migliaia di giovani, ancora oggi, dà un senso di vertigine e la sensazione che un sogno è possibile.

Immaginiamo, allora, cosa possa aver rappresentato per il "fondatore" cogliere la possibilità di parlare a un "mondo" di giovani presenti fisicamente e volontariamente. Chi infatti partecipava a questa "marmellata", il Jamboree, non era reclutato dal proprio esercito contrapposto ad un nemico, come fino ad allora era avvenuto. Era lì tra tutti, in un grande laboratorio dove sperimentava, nella curiosità e nella gioia della scoperta, cos'era la pace ed il dialogo. Una novità assoluta. Unica, grandiosa: un fenomeno rivoluzionario e profetico per l'epoca e... tutt'oggi.

## **Metodo, movimento, organizzazione**

Un Metodo educativo, quindi, che diventò presto anche un "Movimento di giovani ed infine una Organizzazione". È per questo che, ancora oggi, con queste tre espressioni, noi definiamo lo scautismo.

Ma come era possibile che questi

ideali diffusi in ogni nazione potessero superare i concetti di Patria e di Nazione così radicati nella cultura dell'epoca? Cosa proponeva B.-P. al suo Movimento?

*“Molti paesi insegnano ai loro figli il patriottismo, ma troppo spesso si tratta di falso patriottismo che si contenta di agitare bandiere e di spingere in alto il proprio Paese sopra gli altri.*

*Uno spirito più ampio e generoso è necessario per un patriottismo più autentico tale da riunire, con la pratica di uno spirito di reciprocità disinteressata, i vari settori e fazioni insieme in un tutto unico e tale da estendere tale spirito così da guardare al di là delle frontiere o degli interessi particolari del proprio Paese e da considerare con comprensione le aspirazioni degli altri.*

*Il vero patriota saprà vedere le cose dal punto di vista del proprio vicino oltreché dal proprio e cooperare con lui anziché prepararsi a combatterlo.”*

*(Al Jamboree, luglio 1935)*

Queste parole, oggi forse apparentemente retoriche, in quegli anni suonavano talmente nuove e differenti dal passato da essere quasi incomprensibili a chi non aveva nella sua vita, anche se solo brevemente, provato lo scoutismo.

Non era, infatti, nella proclamazione

di utopici obiettivi che s'incarnava il messaggio di B.-P. Era il “fare” concretamente scoutismo, – nel vivere quelle che oggi chiamiamo le esperienze scout – che si comprendevano i suoi ideali. Nella comunità, nel gruppo o squadriglia, nel modo di essere nella comunità locale, nella vita particolare di ciascun ragazzo, il metodo dava i suoi frutti di formazione universale. Vi era, nei suoi contenuti e nel suo svolgersi, una visione che superava e guardava oltre la dimensione nazionale, ma anche il contingente, il presente: i ragazzi erano infatti considerati, forse per la prima volta, i protagonisti, se non del presente, sicuramente del loro futuro, del futuro del mondo.

*“È proprio questo tipo di mentalità che cerchiamo di sviluppare negli scout e nelle guide, con risultati fino ad oggi estremamente incoraggianti. Noi insegniamo loro, oltre la salute fisica e un carattere forte, anzitutto il patriottismo per il loro Paese, il sostegno di esso alle autorità costituite e la ricerca dell'unità e della concordia all'interno dei suoi confini; in secondo luogo, la buona volontà e la cooperazione con i loro fratelli in altri Paesi”.*

*La sola base vera e solida per la pace nel mondo è lo sviluppo di un carattere aperto e generoso negli stessi popoli, che renda loro possibile di formare una comunità unita nel loro Paese e, allo*

*stesso tempo, l'essere dei vicini amichevoli e pieni di simpatia per gli altri popoli. Il sospetto reciproco e la paura in questo periodo esistenti tra le nazioni devono essere sostituiti da comprensione e amicizia reciproca. L'esperimento scout ha mostrato che ciò è possibile, se i popoli sono educati a questo spirito in giovane età.”*

*(Al Jamboree, luglio 1935).*

Certo il compito, nelle diverse Associazioni, ancor ‘oggi, non è affatto semplice. È difficile per un capo scout riuscire ad educare i ragazzi che ha di fronte nella propria sede o nell'uscita o ad un campo nella natura e far cogliere ad essi la dimensione sovranazionale dell'essere scout. Per il capo stesso non è facile comprendere in quali caratteristiche del metodo che sta applicando, sia esplicito o simbolico il richiamo alla dimensione mondiale del Movimento. La sua stessa identità spesso non è chiara. Il salto dalla dimensione locale e di Nazione e Patria a quella, addirittura Mondiale spesso sfugge.

La presenza di alcuni simboli però, se compresi, potrebbero aiutare. Il fazzolettone Gilwell, i “tizzoni”, il laccio di cuoio e il porta-fazzolettone a testa di turco che ogni capo “formato” porta al collo è un eloquente simbolo della dimensione del Movimento. È infatti

racchiusa in questo simbolo il significato della dimensione di movimento mondiale del metodo educativo e del ruolo ed identità del capo. L'Organizzazione mondiale intende, infatti, nel riconoscimento ufficiale della formazione del capo educatore, segnalare che il metodo da lui applicato ovunque si trovi nel mondo, in oltre 150 paesi, ha una funzione di diffusione di valori universali espressi in modo esplicito nella Legge e Promessa delle guide e degli scout. È per questo motivo che al termine della celebrazione della Promessa la capo o il capo annunciano ai ragazzi che accettando quei valori entrano a far parte "della grande famiglia delle Guide e degli Scout".

In quel momento si supera quel gruppo, quella comunità, quel campanile, quell'Associazione e quella Nazione, perché esse rappresentano il tramite per giungere ad una Comunità ben più vasta nella quale svolgere servizio e assumere responsabilità che superano il momento ed il luogo di origine. Si potrebbe a lungo proseguire alla scoperta e rivalorizzazione degli aspetti tipici del metodo che ci portano alla dimensione di Movimento. Tutto voluto dal Fondatore, tutto valorizzato in oltre cento anni di vita e successo educativo dell'Organizzazione mondiale del Movimento scout pur tra tante difficoltà e sfide continue.

### **Lo scautismo italiano nel movimento mondiale scout**

*“Ricordate anche che uno scout non è soltanto amico di coloro che gli vivono accanto, ma “amico di tutto il mondo”. I fratelli non lottano uno contro l'altro. Se facciamo amicizia con i nostri vicini d'oltremare in Paesi stranieri, e se questi si manterranno nostri amici, non avremo bisogno di combattere. E questa è di gran lunga la migliore maniera di impedire guerre future e di essere sicuri di una pace durevole. (...) Come scout possiamo oggi visitare moltissimi Paesi diversi in ogni parte del mondo e trovare fratelli e sorelle scout in ciascuno di essi, tutti operanti sotto la stessa Legge e Promessa, tutti impegnati nelle stesse attività scout. Già migliaia di scout di diversi Paesi fanno regolarmente viaggi in altri Stati, scambiandosi visite: in tal modo essi hanno la gioia di vedere come sono fatti gli altri Paesi, e ciò che importa di più, cominciano a conoscersi reciprocamente come amici e non come semplici “stranieri”.*

*(B.-P., Scautismo per ragazzi).*

Questa visione del metodo e questi ideali del Movimento sono, naturalmente, anche nella storia dello scautismo e guidismo italiano. Molte le prove di conferma della fedeltà allo spirito di B.-P. sia nei documenti che

nelle azioni ed esperienze, locali, nazionali ed internazionali del nostro scautismo e guidismo. Molte le donne e gli uomini, più o meno noti, che hanno nelle generazioni ricevuto dallo scautismo e dato alle comunità locali segni coerenti ai valori tipici del Movimento. Tra le tante voci particolarmente eloquente per l'epoca in cui fu espresso è il pensiero di Pietro Paolo Severi quando, nell'ormai lontano 1967, nella rivista per capi dell'ASCI, Estote Parati, così scriveva:

*“Direi che lo scautismo italiano bene stia procedendo (e bene debba procedere) sulla linea di un limpido patriottismo (che non vuol assolutamente dire “nazionalismo”). Solo dopo che si sarà precisato l'esatto valore e l'essenza dell'Amore di Patria si potrà affrontare l'inserimento d'ideali di più ampio respiro: lo stesso nazionalismo non può uscire che sconfitto da questa opera di chiarimento e decantazione. Ma quale - in concreto - sarà l'Amore di Patria da far vivere alle nostre Unità? Il sentimento di Amore di Patria da far vivere oggi nello Scautismo non è quindi un “giusto mezzo” tra nazionalismo ed europeismo, né il vago cosmopolitismo che si potrebbe equivocando, desumere dallo spirito della Fraternità scout: è invece lo spirito chiaro e netto che trae origine dalle seguenti componenti.*

a) *Consapevole apprezzamento delle esperienze del passato e della "collocazione storica" del proprio Paese nell'ambito della Comunità internazionale.*

b) *Attaccamento ai "segni sensibili" della Patria: la Bandiera, le Forze Armate ecc.*

c) *Inserimento nella Comunità nazionale con spirito attivo e vigilante nel "ruolo da giocare".*

d) *Apertura agli altri, sia in spirito di comprensione, tolleranza e rispetto reciproco, sia soprattutto sul piano dell'intesa, della collaborazione e della integrazione."*

Contenuti, questi, espressi in contesti ed epoche diversi dagli attuali, ma non per questo non incisivi ed importanti tutt'oggi.

Cosa scriverebbe un capo di oggi sulla dimensione e ruolo della sua personale e locale esperienza scout circa la realtà nazionale e internazionale che si sta manifestando? Cosa chiederebbe oggi B.-P. ai ragazzi ed ai capi di essere e fare?

Di una cosa dovremo essere certi: egli, per coerenza di pensiero, chiederebbe ai ragazzi, a tutti noi e al Movimento intero, di non chiudersi in un'isola felice, lontana e distratta dai veloci cam-

biamenti, ma di essere attenti e coscienti del valore prezioso dell'educazione del carattere e di parlare non a se stessi, ma ai giovani tutti. Sarà infatti, ancora una volta, la formazione e capacità di pagaiare di quel ragazzo sulla piroga, del simpatico e famoso disegno di B.-P., che lo salverà dai veloci ed imprevedibili cambiamenti ed ostacoli del torrente e lo porterà a saper cogliere nei flussi il corretto senso di marcia della sua vita diventando protagonista di sé e della storia in qualsiasi acque si trovi a navigare.

Gualtiero Zanolini





# Parole che non si possono inventare

*Per vivere serenamente la nostra democrazia ricominciamo a mettere a fuoco parole come Patria, Nazione, Popolo, che sono le parole fondamentali dell'alfabeto della nostra storia.*

Cinquant'anni fa tutti i ragazzi sapevano chi erano gli eroi della Prima guerra mondiale, chi erano Cavour e Mazzini; conoscevano i nomi di tutti i fiumi e i nomi delle montagne, capivano se si doveva usare un condizionale o un congiuntivo, anche se si parlava dialetto. Oggi i ragazzi confondono Mazzini con una piazza, Cavour con una pizzeria, Mussolini con Vittorio Emanuele III... La storia e la geografia un tempo si studiavano, a scuola si era piegati sui banchi e in montagna si andava ancora a piedi... Era un'altra Italia? Forse. Anche quella era opaca, ma era secchiona e lavoratrice. Poi, si dice, venne il Sessantotto degli studenti

e dei lavoratori, e poi il Settantotto con il terrorismo e l'assassinio di Moro e la fine di un sistema politico e tutto parve trasformarsi in poltiglia culturale. Così si pensa, ma non è vero, e purtroppo pochi si sono presi la briga di continuare a cucire i fili della memoria con la storia per mostrare che, in realtà, ciò che succede, anche le cose terribili, è sempre molto meno di quello che è già successo.

Essere fedeli alla propria storia o alla Patria è prima di tutto una necessità, perché in definitiva noi siamo quello che siamo stati. La storia è sempre collettiva mentre la memoria è sempre personale e solo integrandole si può

capire come orientarsi nello spazio, che, come diceva Einstein, è una questione di tempo e viceversa. Oggi invece storia e memoria si sono confuse in una pulsione a rifiutare ciò che ci impegna come eredi e si pensa che tutto sia da buttare e da reinventare, che ogni cosa vada spazzata via affinché il nuovo avanzi.

Di questa furia iconoclasta a farne le spese è stata soprattutto la politica a cui sono state attribuite tutte le colpe e che è diventata bersaglio di odi e di repulsione. La democrazia, che per decenni è stata la parola simbolo della nostra Italia repubblicana e in nome della quale si è costruita la nostra retorica civile, appare nuda e bastonata. Abbiamo per troppo tempo creduto che in nome della democrazia si potesse far finta di non vedere che tipo di patria e di nazione fosse la nostra e che tipo di popolo fosse quello di cui facciamo parte. D'altra parte, che la democrazia fosse una forma fragile e un poco «stupida» di governarsi, lo avevano capito subito anche i suoi inventori ateniesi, i primi a celebrarla e i primi a giudicarla impossibile.

L'eclissi della fiducia nelle regole democratiche e nello spirito della cittadinanza nazionale ed europea potrebbe non essere un dramma se noi potessimo ricorrere a idee forti come Patria, Nazione, Popolo. Invece non riusciamo e brancoliamo nel buio di una me-

moria schiacciata sul presente. In effetti, dopo l'ubriacatura retorica fascista, con i suoi sberleffi alla verità e alla libertà, l'Italia repubblicana ha fatto grande uso di una retorica democratica, ma non ha avuto il coraggio di declinare termini e modelli che appartenevano al Risorgimento e che vennero relegati nella soffitta culturale. Una volta venuta meno la celebrazione della democrazia, ci ritroviamo poveri di riferimenti ideali. Per servire bene la Patria, fuori da ogni stereotipo, occorre invece che ci sia la possibilità di poterla scegliere.

### **Non confondere Patria e Nazione, e nemmeno sovranismo**

Intanto si dovrebbe comprendere che tra Patria e Nazione c'è una bella differenza, la stessa che troviamo tra qualche cosa che amiamo e ciò che ci viene imposto dalla realtà: la Nazione è un sistema di vincoli che determinano il modo di vivere di uno o anche di più popoli, mentre di Patria si può parlare anche in termini sentimentali ed emotivi, attingendo ad una dimensione profonda di immedesimazione o di rimpianto di qualcuno o di qualche cosa che ci manca o che ci sono cari. Una Nazione non ha paesaggi o poesia, ma lingua, confini e istituzioni; una Patria ha tutti i paesaggi e i colori possibili della vita e della speranza. Confondere Nazione con Patria è

dunque sbagliato: per una patria comune si era disposti a morire ben prima che si potesse dire di essere finalmente una nazione. De Gasperi era stato suddito di tre nazioni e di tre stati, l'Impero austroungarico, il Regno d'Italia e la Repubblica, di cui fu uno dei principali fondatori, eppure la sua Patria interiore fu sempre da un lato il suo piccolo Trentino e dall'altro la grande Europa unita, il suo massimo sogno politico.

Invece che riflettere sul senso evolutivo dell'idea di Nazione in quella di Federazione e di Unione e sul significato universalistico dell'idea di Patria (che è una dimensione dell'anima), una evoluzione capace di valorizzare ciò che ci insegnano sia la scienza moderna (che tutti gli uomini sono pressoché uguali e che il razzismo è un fantasma culturale), sia la religione (che Dio si può dire in molti modi ma che è sempre lo stesso che parla ai nostri cuori), stiamo accontentandoci di un'idea confusa e pericolosa come quella di Sovranità o di Sovranismo. Lo si fa modo egoistico e banale, sulla base di una affermazione puerile: «prima di tutto me», senza avere nemmeno il coraggio di dire «io» che, come sappiamo, è un'idea molto intima. In questo senso il sovranismo (il voler ritornare a fare come prima, quasi da soli), è il segno più di un'incapacità a pensare la complessità che una nuova

dottrina politica. Il sovranismo è una rinuncia: in mezzo a crisi di sistema molto serie esso opera per riportare indietro il sentimento di Patria invece che per guidarlo nella traversata. Ma la Terra promessa dei sovranisti non si sa dove è. Loro pensano di poter colpire insieme gli avversari, ma sono destinati come tutti i nazionalismi più beceri a farsi la guerra tra loro. Il sovranismo nega per necessità logica ogni politica fondata sulla cooperazione e sulla messa in comune di parti di sovranità.

### **Non confondere Popolo e Populismo, e nemmeno élite**

Un ragionamento simile si può fare oggi per un altro termine di moda, Popolo. Al riguardo ne sappiamo così poco che siamo subito passati dal popolo al populismo, secondo la regola oggi imperante di trovare sempre il peggio delle cose. Anche qui la nostra memoria storica fa cilecca, perché se solo sapessimo qualche cosa del Settecento e delle grandi Rivoluzioni di quel secolo, capiremmo che di popolo occorre parlare con rispetto e timore, essendo una realtà densa e mutevole. L'idea che il popolo non sia altro che una somma di individui è falsa, perché, in realtà, popolo sta ad indicare non una cosa, ma una potenza collettiva, vale a dire un principio di forza impegnato a realizzare un futuro. Il problema è quale futuro, perché in molti casi

il popolo è stato impiegato male, è stato manipolato o sconfitto da pochi: una sua parte può farlo deragliare. E chi ci spinge a credere che il popolo sia dotato di un'anima propria, di una propria identità superiore, dice fesserie. L'anima è sempre qualche cosa di personale.

Anche l'alternativa élite/popolo non è dunque un'alternativa esterna all'idea di popolo, ma è la rappresentazione della sua dinamica interna: non ci può essere popolo senza una guida, ma non ci può essere guida se non in riferimento al popolo come unità di cittadini autonomi. Élite senza popolo sono come lievito senza pasta e inacidiscono, come avviene oggi per molte cosiddette classi dirigenti (intellettuali, finanziari, comunicatori, autorità ecclesiastiche, specialisti, burocrati...) che reputano di poter fare senza dover rispondere a nessuno, per il semplice fatto che sono esperti di qualche cosa o che occupano i punti nevralgici del potere. Purtroppo il nostro mondo è pieno di esperti ma povero di autentiche competenze sociali e le nostre scuole rincorrono i saperi come se fossero costruzioni del Lego, senza comprendere che non basta incastrare montagne di blocchetti se non si ha visione e progettualità. Non bisogna certo scambiare l'intimo bisogno di conoscere con la pretesa intellettualistica di render ragione di tutto con

parole servili. Per vivere non serve spiegare tutto, basta cogliere quale è la visione, ciò a cui aggrapparsi, ciò per cui sperare. La maggior parte dei nostri atti si basa sulla fiducia in ciò che sappiamo. La forza che proviene dalla necessità di volersi bene, va accompagnata continuamente da una rinascita spirituale che attivi la dialettica interiore tra bene e male che è alla base del nostro modo di giudicare la realtà. Ciò che oggi più colpisce è invece lo spettacolo penoso delle cosiddette élite che cadono nel tranello di chi vuole contrapporre loro il popolo, dunque cercando in un avversario che intellettualmente non esiste – il popolo non pensa come un soggetto unico, ma è sempre pensato – il bastone per appoggiare la propria indolenza.

Gli antichi usavano molte parole per dire “popolo” e lasciavano che esso si manifestasse in forme plurime, non come un impossibile oggetto perfetto, ma come un poliedro a più facce. I greci usavano almeno quattro termini per contenere la spinta oscura di un concetto che non aveva forma e che andava disciplinato: *ethnos*, *demos*, *oklos*, *laos*. A ciascuno di essi corrispondeva un modo speciale di ripensare l'unità nei confronti del sangue, della società, della casa, della religione, ma nessuno di questi modi poteva essere predominante. Il potere ha «inventato» il popolo, ma il popolo è sempre sfug-

gito ad ogni tentativo ipostatico, ad ogni pretesa di essere considerato un oggetto come gli altri. Oggi invece ci ritroviamo a parlare di popolo come se dovessimo parlare di una bestia immonda che è entrata nelle nostre viscere. Facciamo del populismo un oggetto oscuro, attribuendo ad esso tutte le colpe: disvalore del pluralismo, il mito della uniformità, la negazione della differenza; una struttura verticistica, senza intermediazioni istituzionali tra sudditi e leader; l'indifferenza rispetto alle categorie politiche di destra e di sinistra sostituibile con quella tra alto e basso; una comunicazione autoreferenziale, non dialogica, che utilizza forme espressive brevi, spesso banali; la richiesta di leader che si pongano sopra la legge; la ricerca di soluzioni elementari a problemi complessi; una visione messianica e salvifica della politica; il bisogno di trovare sempre un nemico interno.

### **La crisi dell'idea di Europa**

L'idea della crisi ha sempre accompagnato la storia europea, ma oggi è difficile anche solo pensare alle difficoltà del progetto politico dell'Europa politica come se fosse il segno di una delle tante sue crisi. Stiamo andando oltre, perché stiamo rispondendo alle difficoltà con modalità di cui non siamo padroni, ma solo replicanti, per ignoranza: populismi, nazionalismi, so-



vanismi sono forme di una storia politica che precede addirittura la Rivoluzione francese e che ci trovano impreparati. Replichiamo l'antico senza conoscerlo; costruiamo forme disumane di democrazia intorno a modelli imperiali o dittatoriali. O abbandonando il campo di battaglia, come hanno deciso gli inglesi e si preparano a fare altri popoli. Il punto è tutto qui: non si tratta di una crisi di crescita, ma di una ritirata morale di fronte ai nostri figli. Se fosse una ritirata strategica, per guidarli ad essere più liberi, avrebbe forse un senso, ma invece è una ritirata dell'anima, un rifiuto di accettare ciò che siamo diventati: un continente governato dal rancore e

gestito da classi dirigenti improvvisate. Le cause della situazione in cui ci troviamo sono molteplici e tutte note agli studiosi: sono cause economiche, sociali, politiche che mascherano un vuoto molto più profondo, la mancanza di coraggio di sperimentare nuove forme di convivenza. L'opulenza non si è tradotta in serenità e la scienza politica ha creduto di poter trasformare in un problema tecnico ciò che è un problema morale: le basi della democrazia non possono essere nella democrazia ma in ciò di cui essa è al servizio, in qualche cosa di più profondo e complesso.

Per vivere serenamente la nostra democrazia ricominciamo dunque a

mettere a fuoco parole come Patria, Nazione, Popolo che sono le parole fondamentali dell'alfabeto della nostra storia. Se ognuno di noi provasse ad associare, come negli abecedari, un oggetto reale ad ognuna di quelle parole vedrebbe come è difficile: sono parole che ci attraversano e che non possono essere «possedute» ma solo prese in prestito e vissute, per il tempo che ci è dato di vivere. Non sono parole che si possono inventare come si vuole o vendere. A tutte e tre appartengono anche i nostri Santi ed i nostri Morti: prima di essere parole della «nostra» piccola storia, sono parole dell'umanità.

*Beppe Tognon*





# La patria di colui che sconfinava

***“Né giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”.***

Gesù non è apolide, ha una patria. Per condividere davvero la nostra condizione umana ha scelto un tempo e un luogo nel quale nascere e vivere. Alla donna samaritana basta un'occhiata per identificarlo: “Come mai tu che sei un Giudeo chiedi da bere a me che sono una samaritana?” (Gv 4,9). Matteo apre il suo vangelo con la pagina della Genealogia, documento che attesta l'appartenenza di Gesù al popolo di Abramo (Mt 1,1ss.). Nella casa di Nazareth imparerà la lingua della sua terra e i Vangeli ci hanno conservato qualche frammento della sua parlata. Riceverà la circoncisione e compirà, secondo la tradizione dei suoi antenati, il pellegrinaggio annuale al Tempio. E quando, ormai adulto, per la prima volta si alzerà nella Sinagoga a leggere e commentare le Scritture la gente del vil-

laggero, meravigliata per le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca, dirà: “Non è costui il figlio di Giuseppe?” (Lc 4,22ss.).

Gesù ha una patria e con Gerusalemme ha un legame davvero singolare. Una volta si rivolge alla città chiamandola ripetutamente per nome, quasi fosse una persona, e dando voce al lamento per questa città che non lo ascolta (Lc 13,34s.). E un'altra volta guardando la città i suoi occhi si riempiono di lacrime perché imminente sarà la fine della città e dei suoi abitanti (Lc 19,41ss.). Davvero singolare questa intensa emozione, fino al pianto, per le sorti della città. Temo che nessuno di noi abbia mai versato una lacrima pensando alla propria patria. Forse solo una piccola emozione ascoltando l'Inno di Mameli... Davvero Gesù

ha una patria ed è emotivamente coinvolto nei suoi destini.

Eppure questa appartenenza è singolarmente aperta. Charles de Foucauld lo chiamerà 'fratello universale', perché Gesù è capace di sconfinare, di uscire dai confini. Leggiamo in Mt 15,21ss.: “Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e Sidone”. Dalla Galilea dove si trova, e precisamente da Gennesaret in riva al lago di Galilea, Gesù sconfinava verso queste due città fenicie nella terra dei Cananei. Qui avviene un incontro davvero rivelatore. Una donna cananea chiede che Gesù liberi la sua figlia da un demonio. E Gesù si rifiuta, in nome dei confini che non deve oltrepassare: “Sono stato mandato alle pecore perdute della casa di Israele”. La donna insiste e Gesù ribadisce il suo rifiuto con una espressione che ci sconcerta: “Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”. Cani erano considerati gli stranieri e il diminutivo non cancella il fastidio di questa risposta. Ma la donna riprende: “È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. La fede di questa donna straniera non solo provoca una parola di elogio, ma soprattutto ottiene che Gesù davvero sconfini e porti la sua azione misericordiosa al di là dei confini d'Israele.

L'evangelo di Giovanni registra un altro sconfinamento nel paese dei Samaritani. Dalla Giudea Gesù risale verso la Galilea, la via più breve sarebbe seguire il Giordano evitando la Samaria, un attraversamento

che in un'altra occasione aveva generato ostilità: un villaggio di Samaritani infatti non lo aveva accolto (Lc 9,51). L'evangelista nota invece che Gesù "deve" attraversare quel territorio, quello sconfinamento fa parte della sua missione. Gesù, non solo sconfinava geograficamente ma sconfinava per una ragione che direi proprio teologica; e infatti sceglierà ripetutamente gente di quella terra per farne modelli di veri discepoli: samaritana è la donna che chiamerà la gente del villaggio perché venga a incontrare Gesù (Gv4,5ss.), samaritano è l'unico dei dieci lebbrosi guariti che torna a ringraziare Gesù (Lc 17,11ss.), samaritano è quell'uomo che è ormai per sempre 'il buon Samaritano', modello di amore e vera icona di Gesù stesso.

Quanti sconfinamenti nelle pagine evangeliche, quanti stranieri: dai Magi al centurione romano che sotto la croce riconosce in Gesù il Figlio di Dio (Mt 27, 54). Ancora un centurione romano riceve l'elogio di Gesù per la sua fede nell'efficacia della sua Parola (Mt 8,5ss.) E ai Giudei, orgogliosi per la loro appartenenza al popolo di Abramo, Gesù dirà che anche dalle pietre Dio può suscitare figli di Abramo.

Gesù ha una patria, ma i confini non possono rinchiudere la sua parola e il suo agire, che sono per tutti.

Troviamo nella persona di Gesù una dialettica tra appartenenza e sconfinamento. Non si può non appartenere a un luogo, a un tempo, a una lingua, a una cultura: la

condizione umana è inesorabilmente situata e questo vale anche per Gesù, vero uomo. Nasce di qui l'amore per le proprie radici, per la propria cultura, il proprio Paese, la propria storia; in una parola: amore per la propria identità. Ma cultura e storia, fattori della nostra identità, si costruiscono solo nella relazione, non nella chiusura autosufficiente. Ne è prova il linguaggio, espressione umana costitutiva, che è relazione e apertura all'altro. L'identità che in qualche misura ci è data alla nascita, poi si costruisce cammin facendo proprio attraverso le relazioni, grazie all'apertura all'altro, al diverso da me. Per conseguenza, l'appartenenza e l'identità che ne deriva non devono esser pensate come una gabbia che chiude e impedisce, appunto, lo sconfinamento.

Sconfinare è bello e fa bene!

Ritroviamo questa dialettica anche negli apostoli Pietro e Paolo. Fortissimo in entrambi il senso, anzi l'orgoglio dell'appartenenza al popolo di Abramo e alla legge mosaica. Eppure entrambi sconfinano. Pietro, duramente contestato dagli altri apostoli per essere entrato nella casa di un incirconciso, il centurione romano Cornelio, e aver mangiato con lui violando le prescrizioni della legge ebraica, fa appello all'iniziativa dello Spirito Santo che è disceso su Cornelio e la sua casa e quindi 'costringe' Pietro ad accogliere nella comunità, con il battesimo, questi pagani. Possiamo dire che il primo a sconfinare è lo Spirito Santo. Pietro dirà: "In verità sto

rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia a qualunque nazione appartenga" (At 10,10ss.). Paolo dice di sé: "Superavo nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri (...) eppure (...) Dio mi chiamò con la sua grazia (...) perché lo annunziassi in mezzo alle genti" (Gal 1,14-16): l'esperienza della grazia, cioè di una vocazione che è iniziativa di Dio, trasforma Saulo, fanatico giudeo, in Paolo, apostolo delle Genti. Per Paolo lo sconfinamento è conseguenza della certezza che "per grazia" siamo salvati, per libera e gratuita iniziativa di Dio che vuole tutti salvi. Una grazia che non conosce confini e che non è riservata a un popolo, a una etnia, a una cultura. Così anche Paolo sconfinava. Proprio lui, educato nella rigorosa fedeltà alla sua identità ebraica, scopre che "Non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28). Colui che è venuto per "abbattere il muro di separazione" (Ef 2,14) ci obbliga a sconfinare.

Custodiamo le nostre radici, che ci legano alla terra in cui siamo nati, ma per avere grandi rami aperti al vento e ospitali per gli uccelli del cielo. Amiamo la nostra Patria, ma come quel luogo da cui guardare e amare il mondo.

*Giuseppe Grampa*

2018





# Appartenenze dinamiche: tra locale e globale

*La nostra identità è la somma di appartenenze multiple che possono coesistere ed evolvere nel tempo.*

*“Il prossimo anno non posso dare la mia disponibilità perché andrò in Erasmus...”* annuncia la giovane capo-branco alla sua Comunità capi.

*“Questo weekend siamo andati a trovare amici che si sono trasferiti per lavoro all'estero...”* senti raccontare sull'autobus.

*“La borsa di Tokyo apre in ribasso a seguito dell'annuncio del governo...”* gracchia il titolo del telegiornale della sera.

*“Sto leggendo un articolo davvero interessante su Internazionale sul sindacato degli agricoltori in Perù...”* rivela il rover durante una riunione di clan.

Quante di queste frasi appartengono alla nostra quotidianità. Sempre di più, volenti o nolenti, siamo immersi in una dimensione globale: le relazioni, i flussi informativi, le decisioni politico-eco-

nomiche, la scelta di valori, di modelli culturali e di consumo travalicano ormai il contesto locale.

In questo articolo, proviamo a riflettere se e come questo stia trasformando il nostro senso di appartenenza a una comunità e la definizione della nostra identità.

## **Comunità relazionali, non più (solo) territoriali**

Come descrive il sociologo Riccardo Giumelli, un tempo le reti relazionali si sovrapponevano quasi perfettamente a quelle territoriali. In questo senso, territorio e relazioni sociali raccontavano una stessa identità, quella di un popolo in uno Stato-nazione o quella di una comunità in un quartiere-città. Questa sovrapposizione sta lentamente venendo

meno, soprattutto nelle realtà metropolitane, a favore di nuove forme di aggregazione, dettate dall'interesse e dal sentimento comune. Tra vari elementi alla base di questo cambiamento, l'aumentata mobilità nazionale e internazionale per motivi di studio o lavoro rappresenta senz'altro un presupposto importante. Tuttavia, è con la diffusione e lo sviluppo dei social network che, indipendentemente dal territorio dove si risiede, acquisiamo sia la possibilità di sincronizzarci con la realtà multiculturale globale, sia l'abilità di creare e mantenere nel tempo delle relazioni. Sempre secondo Giumelli, queste innumerevoli opportunità di interazione, reale e virtuale, hanno stimolato la comparsa di comunità relazionali nelle quali si entra più per affiliazione che per destino geografico. In tal senso, ci avviamo verso l'idea di considerare la nostra identità come la somma di appartenenze multiple che possono coesistere ed evolvere nel tempo.

## **Nuove opportunità, nuovi rischi**

Queste continue e innumerevoli interazioni tra dimensione locale e globale (*globale* qui genericamente inteso come un'alterità rispetto alla dimensione locale) possono portare a quella che Roland Robertson ha definito *“appartenenza globale”*, ovvero quel sentimento di appartenenza a comunità più ampie pur continuando a utilizzare i riferimenti legati alle tradizioni, ai valori e ai costumi locali,

per orientare il proprio comportamento. In questa prospettiva, “si vive la tensione del quotidiano su base locale interagendo, al tempo stesso, con quanto accade a livello più globale. Act locally, think globally è un motto diffuso che ben sintetizza quanto descritto. Agire localmente ma al tempo stesso ascoltare, riflettere e porsi come attore a livello globale”<sup>1</sup>.

Tuttavia, l’esito di questa contaminazione non è affatto scontato. Come spiegato da Marinella Muscara e Roberta Messina, l’eccessivo senso di appartenenza verso una delle due dimensioni può anche portare alla formazione di identità sbilanciate, che sviluppano cioè un eccessivo senso di appartenenza verso la comunità globale o specularmente verso la comunità locale. “Partendo da questi presupposti, risulta ancora evidente che progettare pratiche di educazione globale significa non solo stimolare nei ragazzi la conoscenza, la comprensione e dunque la necessità di riconoscere l’esistenza di culture diverse, ma anche fornire loro gli strumenti utili per esprimere criticamente e autonomamente la propria appartenenza al villaggio globale, senza dover necessariamente rinunciare alle proprie radici”<sup>2</sup>.

### **Attrezzati nella nostra proposta(?)**

Senza rischiare inutili auto-celebrazioni, siamo convinti che il metodo scout contenga strumenti adatti per evitare questi eccessi, proprio nella ricerca di un

equilibrio tra aperture alla dimensione globale e azione/vita nel concreto di riferimenti e impegni reali degli ambienti del tuo quotidiano.

Sono esplicite a tale proposito le parole del Manuale della branca R/S: *“La riflessione che l’Associazione e la Branca ha condotto in questi anni offre contenuti e materiali, certamente sempre da aggiornare, ma che rappresentano i punti di riferimento certo per un cammino educativo: la diversità come ricchezza e opportunità e non come minaccia; la cittadinanza in un mondo globale e interdipendente; la dimensione internazionale bussa alle porte della nostra casa e chiede accoglienza”*. *“Vivere il roverismo vuol dire avere una continua attenzione ai problemi della società, innanzi tutto per conoscerli, capirne le cause remote e i possibili sviluppi, ma anche per elaborare delle soluzioni e iniziare a verificarle nell’azione quotidiana: in casa, a scuola, nel quartiere, nella Comunità stessa. Vuol dire partecipare al processo decisionale negli ambienti in cui si vive (casa, scuola, parrocchia...) e in Associazione.”*

Conoscenza e cittadinanza di un mondo globale ed esperienze di azioni di cambiamento si declinano nel roverismo nell’esperienza educativa del Capitolo e del servizio. La conoscenza dei problemi globali e il suo approfondimento rischiano di trasformare il Capitolo in un esercizio astratto, anche se alimentato da conoscenze approfondite che i social ci permettono di sperimentare. Misurarsi nell’esperienza dell’azione quotidiana dei diversi ambienti e trasformare l’e-

sperienza in un impegno concreto di servizio, aiuta a riscoprire e tessere rapporti reali, a sperimentare la fatica del cambiamento, la consapevolezza che non si è protagonisti se non attraverso esperienza di relazioni. Oggi diventa ancora più importante offrire ai rover e alle scelte esperienze di servizio extra-associativo, per un impegno che si misuri sulle disuguaglianze, le marginalità, il disagio che occorre imparare a cogliere nell’ambienti di vita quotidiana. La formazione a un impegno concreto per gli altri e l’interrogarsi sulle ragioni delle differenze aiutano a trasformare i privilegi e le opportunità (economiche, culturali, sociali) della propria storia in consapevolezza e responsabilità che i talenti ricevuti non posso che essere al servizio del bene comune.

Tutto questo aiuta a prevenire che la nostra partecipazione ai problemi globali del mondo resti solo nel virtuale.

Anche in questo B.-P. ha visto lontano: “Act locally and think globally”.

Andrea e Filippo Biondi

<sup>1</sup> Riccardo Giumelli (2017). *Le nuove identità culturali locali: dagli italiani agli italic*. Journal of Culture, Politics and Innovation.

<sup>2</sup> *Globalizzazione e nuovi profili identitari tra i giovani. Alcune riflessioni sull’educazione nella società globale* (2014), Giornale Italiano della Ricerca Educativa.

## “Io non mi sento italiano”, Giorgio Gaber 2003

Parlato: Io G. G. sono nato e vivo a Milano. Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente non è per colpa mia ma questa nostra Patria non so che cosa sia. Può darsi che mi sbagli che sia una bella idea ma temo che diventi una brutta poesia. Mi scusi Presidente non sento un gran bisogno dell'inno nazionale di cui un po' mi vergogno. In quanto ai calciatori non voglio giudicare i nostri non lo sanno o hanno più pudore.

Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente se arrivo all'impudenza di dire che non sento alcuna appartenenza. E tranne Garibaldi e altri eroi gloriosi

non vedo alcun motivo per essere orgogliosi. Mi scusi Presidente ma ho in mente il fanatismo delle camicie nere al tempo del fascismo. Da cui un bel giorno nacque questa democrazia che a farle i complimenti ci vuole fantasia.

Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese pieno di poesia ha tante pretese ma nel nostro mondo occidentale è la periferia.

Mi scusi Presidente ma questo nostro Stato che voi rappresentate mi sembra un po' sfasciato.

È anche troppo chiaro agli occhi della gente che tutto è calcolato e non funziona niente. Sarà che gli italiani per lunga tradizione

son troppo appassionati di ogni discussione. Persino in parlamento c'è un'aria incandescente si scannano su tutto e poi non cambia niente.

Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente dovete convenire che i limiti che abbiamo ce li dobbiamo dire. Ma a parte il disfattismo noi siamo quel che siamo e abbiamo anche un passato che non dimentichiamo. Mi scusi Presidente ma forse noi italiani per gli altri siamo solo spaghetti e mandolini. Allora qui mi incazzo son fiero e me ne vanto gli sbatto sulla faccia cos'è il Rinascimento.

Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese forse è poco saggio

ha le idee confuse ma se fossi nato in altri luoghi poteva andarmi peggio.

Mi scusi Presidente ormai ne ho dette tante c'è un'altra osservazione che credo sia importante. Rispetto agli stranieri noi ci crediamo meno ma forse abbiam capito che il mondo è un teatrino.

Mi scusi Presidente lo so che non gioite se il grido “Italia, Italia” c'è solo alle partite. Ma un po' per non morire o forse un po' per celia abbiam fatto l'Europa facciamo anche l'Italia.

Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo per fortuna o purtroppo per fortuna per fortuna lo sono.



# Cittadini attivi?

*Qualche domanda ai nostri rover e scolte  
su patria, stato, paese.*

In una sera di ottobre in una sede come tante altre ho chiesto a una ventina di rover e scolte della mia città – Monza – di provare a darmi una definizione di patria e paese. Qual è la Patria? Cos'è la Patria? Patria o Paese? Mi rispondono: “La Patria è una comunità che segue regole comuni, che ha delle caratteristiche e delle tradizioni che devono essere trasmesse alle generazioni future. Patria sono anche le persone con cui condividere le risorse del mondo e con cui attivare legami di solidarietà.” È anche stata definita come un nido, il luogo degli affetti, un termine che ho percepito come un qualcosa che ti protegge.

La definizione di Paese è sempre stata declinata con il termine impegno o responsabilità, forse perché l'impegno a servire il proprio Paese viene,

nella promessa, subito dopo quello di servire Dio e prima dell'impegno ad “aiutare gli altri in ogni circostanza” e di osservare la Legge scout.

L'impegno a servire il proprio Paese investe quindi inevitabilmente il tema delle responsabilità. Una responsabilità che ha a che fare con l'essere dei buoni cittadini, il lasciare il mondo migliore, osservare le leggi e partecipare alla vita politica. Un impegno che implica anche sacrificio e dedizione nel servizio educativo e nella propria città per apportare un cambiamento possibile. “Per essere dei buoni cittadini occorre preparazione e quindi è importanti impegnarsi nel proprio percorso scolastico per essere orgogliosi del nostro Paese e non dei rassegnati.”

Ho provato a rivolgere la stessa domanda a un gruppo di capi ed emerge

che Patria è qualcosa che ha a che fare con i ricordi scolastici, con la letteratura, con la storia, oggi spesso si parla di sistema Paese. Riporto integralmente due pensieri che mi hanno colpito.

“Al giorno d'oggi l'espressione ‘compiere il mio dovere verso il mio paese’ risulta alquanto antiquata, per non dire obsoleta. Da *millennial* europeo, cioè nato in Europa negli ultimi 15 anni dello scorso secolo, è difficile avere un senso di cittadinanza e appartenenza verso il solo paese che emette il mio passaporto. Viviamo in un mondo estremamente interconnesso, con i suoi pro e contro. Eppure questa connessione ci dà un'occasione unica: le nostre azioni, se ben indirizzate, possono ripercuotersi non solo sulle persone che ci stanno intorno, ma anche su quelle a migliaia di chilometri di distanza. L'oggi sta cambiando e non possiamo più permetterci di avere i paraocchi e guardare solo alla piccola realtà del nostro piccolo stato. Io compio il mio dovere verso il mio paese e verso quello degli altri cercando di insegnare ai nostri ragazzi il valore e la forza che le piccole azioni, se ripetute nel tempo e nello spazio da tante persone, possono davvero fare la differenza per noi, per il nostro vicino e per quei sette miliardi di persone che ci sono nel mondo e che mai conosceremo”.



“L’idea di compiere il mio dovere verso il mio paese è oggi qualcosa di estremamente difficile da comprendere (sia per i nostri ragazzi sia per noi stessi). Al giorno d’oggi, dove l’”io” viene sempre e comunque prima del “noi”, è difficile pensare che una persona prometta di impegnarsi per compiere il proprio dovere verso gli altri cittadini dello stesso paese. Credo che, se ci confrontassimo con i nostri nonni sul significato di patria/paese, non riusciremmo a trovare un punto in comune. Per noi il paese è qualcosa che limita la nostra libertà e che ci mette i bastoni fra le ruote per la realizzazione del nostro ideale di vita, famiglia e lavoro. Diversamente i nostri nonni ci direbbero che il paese è un valore fondamentale da difendere e che compiere il proprio dovere verso il paese è un diritto/dovere fondamentale. La forte differenza sta proprio nei valori: i nostri nonni riconoscevano nel paese dei principi fondamentali (ben elencati

nella Carta Costituzionale) cui ogni singolo cittadino aspirava; mentre oggi lo stato sembra essere proprio il primo antagonista di quegli stessi principi. È difficile oggi credere che lo stato sia il primo difensore e sostenitore della famiglia, il primo a tutelare il lavoro delle persone e il primo a riconoscere l’uguaglianza di tutti i cittadini, immigrati e non.

Mentre scrivo questa riflessione e penso a cosa fare, la prima cosa che mi viene in mente è il libro di Calamandrei “Lo stato siamo noi”: allora, da educatore scout, mi dico che se non riconosciamo nello stato, e quindi in noi, quei valori, io stesso mi devo impegnare per farli miei e trasmetterli ai miei ragazzi. Così facendo penso e spero di compiere il mio dovere.”

Parlare di Patria è complesso, i nostri giovani amici ci hanno provato, ne hanno visto gli aspetti essenziali e le implicazioni immediate. Hanno aperto

tante piste su cui sarebbe auspicabile confrontarsi nei clan e nelle comunità capi. Eccone alcune:

- Appartenenza a una comunità, quale? Città, nazione, Europa, mondo?
- Patria uguale Stato?
- Responsabilità e impegno, coerenza tra doveri e comportamenti?
- Essere cittadini attivi nell’oggi, in questo momento storico: è sufficiente rispettare le leggi, impegnarsi nel proprio lavoro o negli studi?
- La nostra Patria, l’Italia, è vecchia e stanca: come tornare a sognare e sperare?
- Credere ancora nella nostra Costituzione?

Calamandrei nel 1955, nella lezione sulla Costituzione incoraggiava i giovani studenti milanesi a mettere nella Costituzione il proprio spirito e il proprio senso civico: forse anche noi dobbiamo incoraggiare i nostri giovani a farlo.

*Saula Sironi*



# I doveri costituzionali, oggi

*Diritti e doveri nella nostra Costituzione:  
chiaro ed esauriente intervento di Emanuele Rossi,  
costituzionalista e scout.*

1. Parlare di doveri costituzionali oggi significa riflettere sul rapporto diritti-doveri in questo particolare momento storico, nello specifico contesto socio-culturale nel quale siamo inseriti: ed è evidente che parlando di questo non possiamo riferirci soltanto al contesto nazionale, come l'evidente e quasi inaspettato consenso che forze culturali e politiche xenofobe, razziste (o comunque "escludenti") stanno ottenendo in Europa ed anche oltre Oceano. Avvertiamo tutti come sia ravvisabile un certo "affievolimento" delle ragioni della convivenza, una difficoltà a con-vivere nella stessa comunità, uno scadimento delle ragioni della solidarietà a fronte di una rivendicazione sempre più marcata della richiesta di garanzia per i propri diritti, i propri

interessi di parte, e così via. Una solidarietà che da inclusiva si fa escludente rispetto alla necessità di essere solidali con tutti, indipendentemente dalla cittadinanza, dal vivere in parti diverse del territorio nazionale, e così via.

2. Partiamo dalla Costituzione, la quale tutela i diritti e prevede i doveri all'interno dello stesso articolo (art. 2), proprio a indicare la stretta e inscindibile connessione nella visione di persona e di società che essa afferma. Essa elenca alcuni doveri come inderogabili, in quanto espressione della necessaria solidarietà che deve caratterizzare l'apporto di ogni persona alla società. Questa solidarietà è definita politica (ed in essa rientrano il dovere "civico" del voto ex art. 48 Cost. e quello di

fedeltà alla Repubblica di cui all'art. 54); economica (da cui il dovere tributario ex art. 53) e sociale (che comprende il dovere di svolgere un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società di cui all'art. 4, secondo comma, nonché l'obbligo di istruirsi di cui all'art. 34, secondo comma).

Altri doveri potrebbero essere considerati, ma già quelli indicati appaiono sufficienti per fondare il nostro ragionamento.

Perché il nostro costituente ha previsto tutto ciò?

Secondo i cattolici (La Pira, Dossetti, Moro soprattutto), era evidente che la socialità della persona, e quindi la sua solidarietà, si realizza mediante un sistema di comunità intermedie, nelle quali la persona sviluppa la propria dimensione solidaristica fino a raggiungere il livello generale (la società complessivamente intesa, e quindi lo Stato-persona). In altre parole, allo Stato "si arriva" (o si dovrebbe arrivare) come approdo di una solidarietà "a cerchi concentrici", che dalla famiglia conduce allo Stato.

Un diverso contributo giunse dalla riflessione mazziniana, riportata in Assemblée costituente dai repubblicani, che concepivano il principio di solidarietà come via repubblicana all'unità politica, funzionale alla realizzazione di una concezione moderna di nazionalità.

Per entrambe le posizioni, e in generale per la maggioranza dell'Assemblea, diritti e doveri dovevano intendersi non tanto come due facce della stessa medaglia (immagine che fa pensare ad una specie di contrapposizione), quanto invece come due gambe che costituiscono ad un oggetto di stare in equilibrio: possiamo usare come immagine il simbolo cinese del Tao, che richiama l'esigenza di un ordine armonico, nel quale i due termini che lo compongono (yin e yang) sono opposti ma non antitetici, ed anzi complementari. Così come i diritti e i doveri, secondo l'ideologia del nostro costituente.

3. Cosa possiamo dire di quell'impostazione a settanta anni dall'entrata in vigore della Carta? Credo si possa rispondere che quel disegno non si è pienamente realizzato: se infatti l'ideologia dei diritti si è affermata (Norberto Bobbio definirà questa fase storica come "L'età dei diritti"), la cultura dei doveri (o della responsabilità) è risultata recessiva. Provo a indicare, sinteticamente, alcune ragioni di ciò.

Prima ragione. I diritti sono cresciuti, come conseguenza di numerosi fattori (il progresso delle conoscenze specie in ambito scientifico e tecnologico; un generale incremento della qualità della vita e delle esigenze ad essa correlate; un innalzamento dell'aspettativa di vita; l'aumento del benessere e così

via), con ripercussioni evidenti nell'opera di delimitazione degli ambiti e relativi confini propri di ciascun diritto. Così da poter dire che l'avvento della "società postmoderna" ha comportato l'affermarsi di bisogni post-materialistici: ciò è andato di pari passo con l'affermarsi di una dimensione individualistica dei diritti, e dal diffondersi di mentalità e concezioni ispirate al principio di auto-determinazione. Di fronte a tutto ciò, appare evidente come la dimensione solidaristica risulti contrastante e recessiva.

In secondo luogo, non può essere sottovalutata la storica diffidenza e sfiducia degli italiani verso le istituzioni pubbliche, e lo Stato in particolare. È un dato ben noto nella nostra storia, che non è certo venuto meno nell'epoca repubblicana (malgrado alcuni apprezzabili tentativi di rafforzare il "patriottismo costituzionale"): anzi, le vicende dei primi anni Novanta (Tangentopoli ecc.) hanno rinvigorito quel senso di (profonda) sfiducia nei confronti dello Stato. Lo Stato viene stato visto e percepito come un tutt'uno con la "politica" (a sua volta identificata con la "casta"), per farne il bersaglio di un clima di profonda e irreversibile sfiducia. Conseguenza di ciò è che crescente è la consapevolezza che "non vale la pena" essere solidali quando la solidarietà è "per lo Stato" (o comunque questi vi è coinvolto): ne sono sintomi

il crescente astensionismo al voto nonché la percezione fortemente negativa del dovere di solidarietà fiscale (vista come "mettere le mani nelle tasche degli italiani" e non come espressione di solidarietà verso i servizi comuni).

A quanto detto deve aggiungersi una terza ragione, che vale soprattutto per quelle forme di doveri che hanno una dimensione economica (e quindi l'obbligo tributario in primis). La diffusione del benessere in condizioni di disuguaglianza, con crescenti squilibri e conseguente aumento della forbice tra "ricchi e poveri" porta i più (titolari nel complesso di una minima percentuale della ricchezza complessiva) a ribellarsi all'idea di dover essere solidali: ognuno ritiene che vi siano sempre "altri" più obbligati di sé ad una logica di solidarietà.

Un ulteriore tema connesso all'indebolimento della logica solidaristica, perlomeno nei confronti del "pubblico", è costituito dal diffondersi di pratiche di solidarietà all'interno di comunità intermedie o mediante soggetti di cui "ci si fida" (volontariato, Terzo settore, raccolta fondi, ecc.). Emblematico il caso delle elargizioni a favore di enti o attività benefici: esse indicano come alla solidarietà fiscale (rifuggita e osteggiata) si sostituisca – in alcuni – una solidarietà "liberale", con l'ulteriore possibile paradosso di ritenere perfettamente compatibile un comportamento

di evasione fiscale con una generosità nelle erogazioni liberali (comportamento non soltanto ritenuto moralmente lecito, ma anzi talvolta addirittura “opportuno”). Tutto ciò, insieme alla solidarietà che chi partecipa ad un ente del terzo settore vive e realizza, fa ritenere che quella logica “a cerchi concentrici” immaginata dai costituenti non si è realizzata: la solidarietà è rimasta “confinata” nell’ambito delle comunità intermedie, che non sempre hanno favorito il flusso verso le istituzioni pubbliche ma che anzi, al contrario, hanno agito spesso come argine (anche mediante atteggiamenti di contrapposizione) nei confronti delle istituzioni pubbliche. La ricorrente polemica distinzione tra Stato e “società civile” è significativa di ciò.

Ancora, la crescita del fenomeno immigratorio ha portato a circoscrivere il perimetro della solidarietà: la solidarietà verso i vicini (identificati talvolta come “gli italiani”, qualche tempo fa come i “padani” se non anche quelli del proprio comune, e comunque con i propri simili o appartenenti alla medesima “identità”) è messa in contrapposizione con la solidarietà verso i “lontani” (gli immigrati, i meridionali, ecc.), e diventa ragione giustificatrice di comportamenti anti-solidaristici. In altri termini, emerge una solidarietà che nell’affermarsi e giustificarsi come includente verso i propri simili, si legittima come

escludente (America first, “prima gli italiani” ecc.) nei confronti degli altri, di quelli più lontani.

E infine, possiamo ritenere che anche le attuali tendenze populistiche contribuiscono al far prevalere una cultura dei diritti piuttosto che una cultura dei doveri: siccome il populismo si basa su una drastica semplificazione del discorso politico, ed essendo ovviamente un discorso politico volto all’attrazione di consenso, si tenderà a glissare proprio sul versante dei doveri. A ciò si aggiunga la tendenza del populismo a considerare lo Stato e i suoi rappresentanti come un “covo di malfattori”, contrapposto ad una società civile nella quale fioriscono le virtù: ciò ostacola frontalmente la concezione dello Stato stesso come istituzionalizzazione della comunità dei cittadini, alla quale tutti sono tenuti a contribuire.

4. A questo insieme di ragioni occorrerebbe dare risposte nuove. Una di queste vorrei sottolineare, avvertendo che si tratta un’indicazione non politicamente corretta, specie in questa stagione di populismo diffuso e vincente.

Penso che di fronte ad uno stato delle cose in cui non è (più) possibile garantire livelli di benessere a tutti, la prospettiva di diritti accampati “da chi può” a prescindere dalla garanzia dei diritti di “chi non può”, deve essere affrontata in termini nuovi. La logica sottesa alla massima

giuridica: “chi esercita un proprio diritto non nuoce a nessuno”, deve essere riconsiderata, alla ricerca di nuove compatibilità: se io vivo nel lusso (legittimamente) e chi vive accanto a me (ma anche lontano da me) muore di fame, non può valere a giustificarmi il fatto che il mio comportamento è legittimo in quanto non viola nessuna norma dell’ordinamento. Ciò vale soprattutto se la prospettiva dei diritti è guardata in prospettiva globale e non soltanto con riguardo a chi vive vicino a me (magari nel mio stesso Stato), in quanto i diritti di ogni persona che vive sul pianeta mi devono riguardare. E vale pure sul piano dei diritti delle generazioni future, le cui aspettative dipendono da come le generazioni attuali vivono i propri diritti ed anche i propri doveri.

Tutto ciò richiede, oggi più che mai, un’attenta “pedagogia costituzionale”: siccome per quanto detto il discorso sui doveri risulta – per tutti – molto meno immediato rispetto a quello sui diritti, è naturale che esso ingeneri maggiori difficoltà di essere accettato e riconosciuto come necessario, giusto, positivo per il contesto sociale. Proprio per questo educare ai doveri è un passaggio obbligato per l’affermazione di una comunità civile, solidale e quindi giusta: agli educatori compete una grande responsabilità.

*Emanuele Rossi*





# Su una strada di responsabilità

*Ognuno di noi è chiamato a cambiare il corso delle cose  
intorno a sé, a lasciare una traccia.*

## **Una traccia per la vita**

C'è una cadenza tipica dell'esperienza scout, che accompagna ognuno di noi fin dal giorno della promessa, dando un ritmo ben codificato alla proposta educativa, che diviene traccia per la vita intera. C'è un tempo per scoprire, un tempo per acquisire competenze e dovrebbe sempre arrivare, in ultimo e a compimento dei primi due, un tempo della responsabilità.

La proposta educativa dello scautismo, si apre con un atto di adesione nel giorno della Promessa e trova una sintesi nella conferma di quell'impegno nel giorno della Partenza. Da quel momento, da quel passaggio i percorsi del gioco, dell'avventura si

proiettano sulle strade della vita. Le prassi e le virtù esercitate saranno equipaggiamento durevole e competenze essenziali al mantenimento della rotta: la tua canoa dovrà solcare le stagioni dell'età adulta.

## **Responsabilità e fedeltà**

La parola responsabilità rimanda ad un mandato ricevuto, ad una consegna che chiede risposta. Chi accetta si impegna ed è pronto a subordinare le proprie scelte a quel mandato. Il riconoscimento autentico della propria responsabilità genera un vincolo di lealtà ed adesione radicale che indirizza il comportamento e definisce che cosa è il mio dovere.

La responsabilità chiede obbedienza,

identificazione, chiede soprattutto fedeltà.

L'uomo e la donna della Partenza sono persone consapevoli di aver accettato di impegnarsi per la vita su un percorso non scontato di restituzione e coerenza.

“Il parco della vecchia Périgord, dove feci i primi passi, si è allargato fino ai confini della terra, e ho giocato sul mappamondo il bel gioco della mia vita.” (Guy de Larigaudie)

Compiuti gli anni della sperimentazione, dell'apprendimento e dell'attesa viene il tempo in cui ogni giorno ci è chiesto di mettere in gioco la nostra competenza; è ora di attuare un percorso che sia illuminato dai valori che ci hanno spinto in cammino. L'età adulta è, sulla scala della vita, il tempo della responsabilità.

Chi si impegna ad essere fedele in modo durevole capisce presto che è necessario un rinnovamento continuo, attraverso una profonda e lucida verifica del proprio percorso, che permetta di orientare le scelte presenti secondo la direzione disegnata in partenza.

Non può essere un'attraversata solitaria, è essenziale invece ricercare validi compagni di strada, così come continue occasioni di formazione e confronto, perché le fondamenta messe un tempo ricevano rinforzo e non progressiva corrosione.

## Il buon cittadino

Ogni giorno la nostra vita si muove attraverso un ben codificato campo da gioco: quello costituito dal paese in cui viviamo, da quel sistema di relazioni e rapporti nel quale ci troviamo ad essere, che ci vincola e ci supporta, che, di fatto, ci offre e ci chiede servizio.

Nell'immagine più immediata e semplice, il patto tra un cittadino e il suo paese si fonda su rapporti di scambio: rispetto delle leggi, contributo alla finanza pubblica, in cambio di servizi e risorse tangibili o intangibili. Il primo atto di responsabilità verso la propria comunità nazionale è senz'altro irriducibile, eppure mai scontato: il rispetto delle regole.

Escludendo le situazioni estreme, i regimi totalitari, che anche tramite legge calpestano la dignità della persona e ribaltano l'assetto dei valori, il rispetto delle regole dovrebbe significare il rispetto di tutte le leggi e non soltanto di quelle affini alle proprie inclinazioni. Una norma non è mai un abito su misura, ma questo non abilita ad essere selettivi.

L'offerta non è separabile: siamo chiamati a rispondere con responsabilità. Questa adesione al patto nel suo insieme e non per parti, dovrebbe essere indice di un atteggiamento leale e responsabile verso la comunità. Ancora di più: in qualche modo, dovremmo

riconoscere alla civiltà nella quale viviamo un portato culturale, giuridico e scientifico di cui beneficiamo, che ci arricchisce e che ci tutela.

Tendiamo a sottovalutare, forse troppo frequentemente, il valore costituito dalle risorse e dalle competenze messe a nostra disposizione, spesso frutto anche di investimenti e sacrifici coraggiosi messi in atto dalle generazioni passate.

Compiere il proprio dovere di cittadini non dovrebbe risultare un crudo esercizio di accettazione, di obbedienza e di abnegazione. Occorre capire, conoscere e riconoscere un senso, un valore, spesso sovraordinato alla specifica norma. Solo attraverso lo sforzo dello studio, del discernimento, del ragionamento autonomo e libero da condizionamenti, è possibile scalare dal livello elementare del rispetto del codice alla responsabilità verso il principio che lo ha generato.

Nel compiere il mio dovere verso il mio paese, il rispetto delle regole è il livello primo. Se si è scelto di orientare la propria vita al servizio, si coglie immediatamente come sia responsabilità necessaria anche il prendersi cura di quanto si muove oltre la propria traiettoria naturale.

Essere virtuosi nei doveri del proprio stato, dedicarsi con intensità e responsabilità al proprio lavoro, alla propria famiglia è certamente contribuire

alla costruzione di una città viva e funzionante.

Il mandato della Partenza, tuttavia, è una chiamata a muoversi anche al di fuori di questi compiti fondamentali. Il servizio gratuito e volontario, la partecipazione alla vita pubblica, il tempo recuperato e generosamente speso all'esterno del proprio areale quotidiano diventano strumenti reali di connessione, restituzione e scambio.

## La strada verso un successo mai scontato

Nel libro *La strada verso il successo* Baden-Powell descrive il servizio verso la comunità anche nella forma della partecipazione alla vita pubblica del proprio paese, condizionata ad un serissimo studio della storia, dei meccanismi propri dell'amministrazione e mette decisamente in guardia dall'improvvisazione. Questa chiamata allo studio, alla passione per la conoscenza diretta, ad andare in profondità, ad essere competenti e consapevoli della realtà che ci fluisce intorno andrebbe sentita come una responsabilità di ognuno e del tutto non delegabile.

Lo scout osserva, conosce il mondo e lo attraversa: ha una vocazione ad esporsi con umiltà ed intelligenza, a discriminare le posizioni, a non cedere passivamente con la mediocrità, con la banalità, con l'assenza di rispetto,

a non lasciare che l'assurdo risuoni senza replica. Non ventilare il grano a qualsiasi vento e non camminare su qualsiasi sentiero. (Siracide)

### Rinnovamento

È bene, infine, fermarsi.

Per pensare, per fare silenzio. Per ritornare alla radice di tutto un cammino. Per alimentare la fiamma, per fare rifornimento e ritrovare il passo.

Il rischio di assopirsi nell'assuefazione al presente è sempre elevato. C'è un valore nella conservazione, ma viviamo di rinnovamento.

Ognuno di noi è chiamato a cambiare il corso delle cose intorno a sé, a lasciare una traccia; ognuno può e dovrebbe mettere a disposizione la propria attenzione, la propria sensibilità e le proprie idee, migliorando la vita propria e degli altri, portando

grazia nel proprio tempo, lasciando un mondo rinnovato rispetto a come lo ha trovato.

Ma serve il coraggio di credere che anche ogni contributo di pensiero libero e di generosità autentica potrà cambiare, in meglio, l'assetto delle cose.

*Davide Magatti*







# Il dovere dello studio, della consapevolezza, dell'originalità

*Il dovere è solo un mezzo, anzi, per l'uomo, è forse il mezzo per eccellenza.*

La fedeltà al dovere ha prodotto più guerre o più pace? più fatica o più sollievo? più sofferenza o più felicità? La risposta a queste domande non è scontata. Se ci si ferma a riflettere, anche solo per un istante, ci si accorge che due luoghi comuni si scontrano nelle risposte. Da un lato l'importanza, la bellezza, la necessità di compiere il proprio dovere a qualsiasi costo, con decisione e coerenza, fino all'eroismo. In questo senso nelle pagine di storia e di letteratura non mancano certo celebrazioni, ricostruzioni, commenti carichi di elogi e di retorica. Ciò non significa che nelle stesse pagine non si

possano trovare figure piene di sofferenza e di dignità, esempi cristallini e affascinanti di persone che hanno saputo testimoniare la fedeltà al proprio dovere.

Dall'altro lato, però, si sente facilmente ripetere che, nei conflitti, entrambe le parti compiono ampiamente il loro dovere, anzi, proprio per questo i conflitti s'inaspriscono, precipitano, diventano tragiche catastrofi. Sembra che la fedeltà, l'intransigenza, l'eroismo nel compiere il proprio dovere (ma potremmo dire l'ostinazione e il fanatismo) siano la causa dell'inasprirsi e dell'esplosione dei conflitti e che

solo la vittoria o la sconfitta trasformi i fanatici in eroi o gli eroi in fanatici. Così l'unica risposta sensata sembra essere quella dell'ironica e tagliente canzone dei Gufi. *“Non spingete, scappiamo anche noi! Alla pelle teniam come voi. Meglio esser becchi e figli di boia, che far gli eroi per casa Savoia”*

Un “inno” che sembra la celebrazione delle mezze figure, delle persone che si adattano e tirano a campare, di coloro che cercano di cavarsela in ogni situazione. Sembra che la soluzione sia quindi: un po' di dovere si può fare, ma solo quando conviene.

In realtà il dovere, come ben sappiamo, è solo un mezzo. Anzi, per l'uomo, è forse il mezzo per eccellenza.

L'uomo vive nel tempo e solo con il tempo può costruire se stesso, la società, il mondo. Operando nel tempo, costruendo progressivamente, egli realizza progetti, migliora le condizioni di vita, cerca la felicità.

Ma che differenza c'è nel dire *“Operando nel tempo”* o nell'affermare *“Compiendo il proprio dovere nel tempo”*?

La differenza è evidente. Il riferimento al dovere implica una valutazione morale. Non si tratta di una semplice constatazione, ma è l'affermazione che quel comportamento è giusto e come tale deve essere fatto. **Se ci si comporta così, se si compie il proprio dovere, allora ci si trova nel posto giusto, al momento giusto, in ar-**

**monia con se stessi, con i propri simili, con il mondo e con Dio.**

Per un simile risultato vale la pena di morire, anche eroicamente, e un simile risultato trasforma la fatica in entusiasmo, la sofferenza in gioia e il dovere non è più quel triste peso, che è obbligatorio sopportare, ma è l'entusiasmante progetto, in cui è bello essere impegnati.

Perché ciò accada, e dovrebbe accadere sempre, sono indispensabili due ovvie condizioni. La prima richiede che le **finalità** a cui il dovere conduce siano buone, la seconda, che il dovere, mezzo per raggiungere tali finalità, non ne tradisca la natura. L'affermazione "il fine giustifica i mezzi" è tragica, cinica e sbagliata. È tragica, perché nasce, e può continuare a vivere, in condizioni storico-sociali profondamente ingiuste, in cui la sopraffazione domini sulla collaborazione e il prossimo sia solo un nemico. È cinica, perché gioca sull'inevitabile difficoltà umana nel raggiungere uno scopo: la *certezza* di un mezzo ingiusto viene giustificata con la *probabilità* di un fine giusto. È sbagliata, perché presuppone che tra mezzi e fini non vi sia uno stretto legame di reciproco condizionamento.

Ma noi sappiamo che inevitabilmente i mezzi cattivi inquinano, tanto o poco, in un senso o nell'altro i fini buoni e ne pregiudicano la natura.

Ma sappiamo anche che fini cattivi non consentiranno mai ai mezzi di essere buoni, perché ne modificheranno intimamente l'apparente validità. L'affermazione "Ho fatto il mio dovere, non sono responsabile degli effetti che ha causato" è solo l'indice di un'estrema ignoranza, di un'incredibile ingenuità o di un'evidente malafede.

Quindi per compiere veramente il proprio dovere, cercando, al tempo stesso, di evitare che questa sia la peggior azione che possiamo compiere, sono necessari **fini buoni e mezzi buoni**.

Ma come si fa a sapere quali sono i mezzi buoni e i buoni fini?

Se la risposta potesse limitarsi all'ambito religioso cristiano-cattolico, sarebbe una risposta semplice, esauriente e immediata: praticando la **Sapienza**, il primo dei sette doni dello Spirito Santo.

La riflessione laica non è diversa nella sostanza, ma, forse, è meno immediata.

Per compiere responsabilmente il proprio dovere, cioè per costruire un'etica che sia accettabile, bisogna **studiare**. Apparentemente la risposta è troppo banale, per poter essere presa sul serio, ma in realtà è l'unica. Certo è necessario intendersi sul significato del termine studiare, ma ciò non toglie che questo sia il primo di

tutti i doveri, perché da questo dipendono sia l'elenco di tutti gli altri che le loro modalità di esecuzione.

Che questa, oggi, purtroppo o per fortuna, sia l'unica strada percorribile, dipende dal fatto che l'umanità ha compiuto un cammino, diffondendo i mezzi di conoscenza, creando le condizioni per la democratizzazione del sapere e quindi rendendo possibile a chiunque il passaggio dall'infanzia all'età adulta. La scolarizzazione di massa, l'informazione immediata e capillare, la globalizzazione hanno creato le condizioni perché **l'autodeterminazione** non sia più uno slogan impraticabile e velleitario, ma sia il primo dei doveri di ciascuno. Passare dall'infanzia all'età adulta vuol dire rendere immorale l'obbedienza cieca, indiscutibile, irresponsabile. Oggi non deve più esistere un'umanità bambina, per la quale i fini sono vaghi e misteriosamente raggiungibili, patrimonio di coloro che sanno, guidano ed impongono. Il dovere di una simile obbedienza non è più una virtù, ma è, anzi, un vizio evidente, chiaro segno di pigrizia, di disinteresse, di qualunquismo.

Proprio queste condizioni determinano il carattere dello studio. **Il dovere di studiare non è assolto con l'acquisizione di dati, tecniche, procedure**. Un solido bagaglio di nozioni, di abilità e di cultura non

può e non deve essere la miope risposta al dovere di studiare. Questi elementi sono certamente indispensabili, ma privati delle loro *finalità*, acquisiti senza i “*perché*”, che potrebbero fondarli e potrebbero collocarli al servizio della società e del mondo, rimangono in balia del caso, della strumentalizzazione, dell’uso distorto e politicamente incontrollato. Il tempo e la sistematicità dedicati all’acquisizione di un sapere non possono essere sproporzionati rispetto al tempo e alla sistematicità dedicati allo studio delle *finalità* e delle logiche di utilizzo di quel medesimo sapere. Solo così il dovere di studiare assolve il proprio compito, fornendo agli individui la consapevolezza di sé, del proprio essere sociale, del proprio essere nel mondo. Consapevolezza personale, che rende possibile la responsabilità e l’originalità nel cercare le soluzioni, per rendere socialmente possibile un Paese migliore.

*Gian Maria Zanoni*

## “Non maledire questo nostro tempo”, I Gufi, 1967

**Non maledire questo nostro tempo  
non invidiare chi nascerà domani  
chi potrà vivere in un mondo felice  
senza sporcarsi l’anima e le mani**

**Noi siamo vissuti come abbiamo potuto  
negli anni oscuri, senza libertà  
siamo passati fra le forche ed i cannoni  
chiudendo gli occhi ed il cuore alla pietà**

**Ma anche dopo il più freddo degli inverni  
ritorna sempre la dolce primavera  
la nuova vita che comincia stamattina  
in queste mani sporche ha una bandiera**

**Non siamo più né carne da cannone  
né voci vuote che gridano di sì  
a chi è caduto per la strada noi giuriamo  
per i loro figli non sarà così**

**Vogliamo un mondo fatto per la gente  
di cui ciascuno possa dire è mio  
dove sia bello lavorare e far l’amore  
dove il morire sia volontà di Dio**

**Vogliamo un mondo senza patrie in armi  
senza confini tracciati coi coltelli  
l’uomo ha due patrie una è la sua casa  
l’altra è il mondo e tutti siamo fratelli.**

**Vogliamo un mondo senza ingiusti sprechi,  
quando c’è ancora chi di fame muore.  
Vogliamo un mondo in cui chi ruba va in galera,  
anche se ruba in nome del Signore.**





# Diritti e doveri

*La questione dei diritti incrocia inevitabilmente quella dei doveri. La rilevanza di questo nesso sembra emergere soprattutto sul piano sociale.*

Due sembrano le linee di riflessione più diffuse sul rapporto fra diritti e doveri. La prima linea è quella che vede la contrapposizione fra chi ritiene 'buono' limitare al massimo i diritti di chi non appartiene al 'patto sociale' e coloro il quali ritengono che proprio i diritti siano il costitutivo del patto sociale (società dei diritti). La seconda linea, decisamente pragmatica, vede tutta la difficoltà 'economica' della possibilità di garantire a tutti un alto livello di diritti senza che vi sia un altrettanto alto livello di doveri.

Proviamo a dire qualcosa sull'argomento.

## **Ci sono diritti senza doveri**

Il problema giuridico del rapporto diritti-doveri rinvia necessariamente al

dato antropologico. Senza ragionamenti complicati, partendo dall'esperienza, riscontriamo un indubitabile nesso fra la vita (che qui assumiamo come cifra sintetica delle dimensioni profonde dell'uomo) che un uomo possiede e la cura che di essa a lui è richiesta. Il linguaggio cristiano dice che la vita è per l'uomo insieme 'dono e responsabilità'; il filosofo Heidegger parla dell'esistenza dell'uomo come 'progetto gettato'. Secondo questa 'condivisa' prospettiva antropologica si può certamente dedurre che sul piano giuridico e pratico esiste un nesso insuperabile fra diritti e doveri.

L'esperienza attesta però anche un altro fatto. Vi sono uomini che per età – i bambini e gli anziani – o per condizione personale – malattia, handicap –

o per altro ancora, non possono assumersi la responsabilità della propria vita, non sono in grado di progettarsi, non sono capaci di prendersi cura di se stessi. In termini giuridici non possono assumersi 'doveri'. Ci domandiamo: venendo meno la capacità di compiere il proprio 'dovere', vengono meno anche i propri diritti? Venendo meno la responsabilità il dono è ritirato? O in forma meno radicale: diminuendo la capacità di assumersi dei doveri vengono meno, poco a poco, anche i diritti? La risposta anche solo di buon senso è evidentemente no. Bisogna così precisare che vi è certamente un nesso ineliminabile fra diritti e doveri, ma esso è un nesso asimmetrico. Circa la dignità dell'uomo (l'essere, ontologia) vi è un primato dei diritti (almeno di quelli fondamentali); circa l'agire, la morale, vi è un primato del dovere. In concreto questa asimmetria trova la sua realizzazione attingendo ad un altro principio antropologico che la tradizione chiama 'natura sociale dell'uomo' e che alcuni pensatori moderni chiamano 'cura dell'altro'. Ovvero: laddove un uomo non può o non sa assumersi la responsabilità della propria vita, con i doveri relativi, interviene la responsabilità degli altri. Accade così che attraverso la responsabilità sociale ad un bimbo, come ad un malato, come ad un rifugiato... siano garantiti i propri diritti fondamentali.

## Vita e dignità dell'uomo valori assoluti

L'esperienza fa vivere anche un'altra estrema situazione, quella in cui un uomo uccide negando all'altro il diritto alla vita, rubandogli il dono per eccellenza.

Arriviamo qui alla questione antropologica, giuridica, politica, ed etica radicale: c'è un motivo per cui l'uomo e i suoi diritti valgono 'senza se e senza ma'? Il contrattualismo dei diritti e della dignità che già si spinge fino all'asimmetria dei doveri può spingersi fino ad affermare la consistenza di diritti 'senza se e senza ma'? La questione è spinosa. Dal punto di vista cristiano non sembra difficile partire dal concetto di creazione e giungere ad affermare l'intangibilità dell'uomo e la sacralità della sua vita. La Bibbia, poi, attesta esplicitamente il comando di Yahweh di non toccare Caino, l'assassino di suo fratello Abele, come pure attesta il primato della 'promessa irrevocabile' fatta ad Abramo sull'alleanza sinaitica bilaterale (pur avendo quest'ultima tutto il suo carattere esigente per Israele). Anche la rivelazione di Gesù, infine, attesta inequivocabilmente come l'uomo, ancora peccatore, sia oggetto di un amore 'senza limiti, 'senza se e senza ma', da parte di Dio.

Più difficile e tortuosa appare una

giustificazione dell'esistenza di diritti 'senza se e senza ma' a partire da una riflessione puramente razionale e, per così dire, laica. Forse anche da questo punto di vista conviene procedere per via pratica.

Storicamente il 'disumano folle' del nazifascismo e della 'sua' guerra mondiale sono all'origine della coscienza pratica dei diritti 'senza se e senza ma'. Quella drammatica esperienza storica di 'follia' ha segnato così profondamente una generazione di uomini e di donne nel mondo che proprio a quella generazione (che è ancora un po' la nostra) è parso di dovervi opporre il muro invalicabile dei diritti dell'uomo. Muro così invalicabile da determinare imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità. Al 'disumano', sempre possibile agli uomini, e alla 'follia' che 'sragiona' è parso prudente e saggio opporre i diritti dell'uomo come diritti 'senza se e senza ma'. Del resto la stessa dichiarazione dei diritti dell'uomo in tutta coerenza afferma che la dignità dell'uomo è da essa solo riconosciuta e non istituita. Possiamo così affermare che attraverso la storia è maturata nella coscienza collettiva la convinzione che la dignità dell'uomo e i suoi diritti vanno affermati 'senza se e senza ma'; e questo come tutela pratica contro ogni sempre possibile follia umana.

Ci domandiamo: questa coscienza collettiva e storica di una generazione che ha posto come limiti alla politica, all'ideologia, alla razza e persino alla religione, i diritti dell'uomo, e questo 'senza se e senza ma', trova un corrispettivo più profondo nella coscienza in quanto tale? Ci sembra proprio di sì.

## Diritti e coscienza

Per poter operare una scelta, prendere un orientamento, maturare una decisione, la coscienza, cioè noi nella nostra interiorità profonda, ha bisogno di 'dar credito' (ritenere vero) a qualcosa fuori sé. L'età della fanciullezza è istruttiva in questo senso: il bambino impara ad agire e allarga progressivamente il raggio dei propri movimenti e delle proprie azioni proprio a partire dalla radicale verità dell'amore materno e paterno. La certezza e il limite delle proprie azioni è quell'amore; ad esso ci si affida, con pianti e capricci, per muoversi in questo mondo.

All'adolescenza il compito di verificare duramente la verità e la consistenza di questo 'qualcosa' fuori di sé come condizione imprescindibile della propria libertà. L'età adulta sa bene che senza qualcosa di certo fuori di noi la vita è esposta all'arbitrio. E lo sa ogni uomo sperimentando drammaticamente in se stesso la fragilità dei propri pensieri, la volubilità delle proprie passioni, il mutare frenetico delle cir-

costanze, l'interagire indecifrabile con le altre persone, il passare lento e improvviso delle stagioni della vita, l'influenza imprevedibile del dato fisico-biologico... e altro ancora. Ciascuno, poi, a modo proprio, consapevolmente o meno, definisce questo 'qualcosa' da ritenere certamente per vero e a cui dar credito; magari mutandolo qualche volta nella vita: quella che si chiama 'crisi di coscienza'. Il discorso potrebbe continuare ma nella logica della nostra riflessione ci interessa soltanto guadagnare il dato pratico che la coscienza 'in quanto tale' ha bisogno per non smarrirsi di tener per vero 'qualcosa', cioè di considerare 'qualcosa' degno di fede 'senza se e senza ma'.

Che cosa, poi, la coscienza ritiene degno di fede 'senza se e senza ma' è assai più la pratica della teoria ad insegnarlo. L'esperienza del nazifascismo confermata dalla tragedie successive ci mostra con una evidenza pratica sconcertante che la 'vita' e la 'libertà' nostra e degli altri appartengono a quel 'qualcosa' 'senza se e senza ma' che la coscienza può-deve ritenere per vero. Anzi si può ragionevolmente dire che 'vita' e 'libertà' rappresentano quel terreno comune ad ogni uomo al di là delle ulteriori – e magari più profonde – convinzioni personali, filosofiche, religiose, politiche e culturali di ognuno. Del resto senza 'vita' e 'libertà' nulla di umano è possibile.

### **Tre osservazioni conclusive**

1. Grande, anzi massimo, deve essere il terreno in cui i diritti sono garantiti nel quadro dei rispettivi doveri: cosicché il diritto personale alla vita e alla libertà è seguito o anticipato dall'impegno 'doveroso' per garantire il corrispettivo diritto agli altri. L'educazione e le leggi devono mantenere alta nella coscienza civile di un popolo la consapevolezza del legame simmetrico fra diritto dovere.

2. Laddove però la simmetria fra diritti e doveri non è possibile per condizioni personali e di contesto bisogna che l'intero corpo sociale – la coppia, la famiglia, le amicizie, le organizzazioni sociali, lo stato – assuma in proprio il compito di garantire a qui soggetti gli stessi diritti degli altri cittadini. Anche in questo caso l'educazione e le leggi hanno il compito di far crescere quello spirito di fratellanza di cui parla il primo articolo della dichiarazione dei diritti dell'uomo.

3. Infine il caso di colui che chiede il rispetto dei propri diritti negando quelli degli altri o, avendone la possibilità, non compie i doveri corrispettivi ai suoi diritti. È il momento in cui la coscienza collettiva e individuale afferma ad alta voce che i diritti fondamentali sono 'senza se e senza ma'. È la resistenza nel bene anche in mez-

zo la male con la quale si tiene il male fuori dal cuore di noi stessi come singoli e come società. Se il male della follia che nega la vita e la libertà ci entra dentro siamo perduti. Occorre certo molta forza morale individuale e di popolo. Occorre anche molta educazione.

*Davide Brasca*



# Prima il dovere, poi il piacere?

*È possibile chiedere di fare qualcosa in più del proprio dovere? Potrebbe essere un modo per essere felici.*

Abbiamo, nei confronti della società civile, diritti e doveri, come ben chiarito nell'articolo di Lele Rossi. Diritti e doveri sono garantiti dalla Costituzione e sanciti dalle leggi dello Stato. Potremmo fermarci qui e lasciare alla responsabilità di ciascuno uniformarsi alla normativa della convivenza civile, anche se l'impressione è che, nel nostro Paese, l'attenzione sia posta sui diritti e che i doveri siano facoltativi. Propongo in questa breve riflessione di valutare l'ipotesi di educare/educarci a un'abbondanza di dovere – poco o tanto che sia, ciascuno secondo le sue possibilità – partendo dalla considerazione che un surplus di diritto toglie agli altri, il surplus di dovere agli altri dà. Cioè, stabilito che le ri-

sorse – economiche, sociali, culturali eccetera – siano fisse, più diritti prendendo o mi arrogo di disporre a mio piacimento (autoridursi le tasse, per fare un esempio), più tolgo risorse alla collettività. Viceversa se faccio un passo in più del dovere che mi viene richiesto, questo diventa un omaggio gratuito, un dono alla collettività, che non potrà che giovargli.

Si diceva “prima il dovere e poi il piacere” all'età in cui il gioco del pallone era più attraente dello studio della filosofia. La funzione pedagogica era di concedere il bello del piacere solo dopo aver concluso la fatica del dovere. Porre in antitesi piacere e dovere forse non è stata una bella idea: la prospettiva del piacere induce a sbrigare

in fretta il dovere. Non so se oggi i giovani genitori pronuncino ancora questa frase, ma ho la sensazione che si dica più facilmente “godi piacevolmente dei tuoi diritti (e pace se si scontrano con i diritti degli altri)”.

In una bella intervista dello scorso luglio il sociologo De Rita rilevava come oggi la società italiana sia pervasa e condizionata da invidia e rancore, con comportamenti che finiscono con l'essere a-sociali, e che la rivincita ispirata a tali sentimenti sia il livellamento verso il basso delle conoscenze, della qualità delle relazioni, della convivenza. Invidia e risentimento trovano fondamento nella percezione che forze occulte o le così dette “caste” possano conculcare i diritti e che la battaglia sacrosanta da condurre sia per rivendicare diritti sempre più estesi. È chiaro che invidia e risentimento, per la loro stessa natura, non portino alcuno alla felicità né, tanto meno, contengano in sé il seme della generosità.

Possiamo però cambiare la prospettiva, sia a livello personale che nel nostro ruolo di capi scout, e decidere che piacere e dovere possono andare insieme, cosa che altro non è che dire “la felicità consiste nel fare la felicità degli altri”. Abbiamo promesso di compiere il proprio dovere verso Dio e verso il nostro Paese e di aiutare gli altri in ogni circostanza: ecco aiutare

gli altri è il plusvalore che dobbiamo dare al nostro senso del dovere, in ogni circostanza. Al lavoro, in famiglia, per la strada e via dicendo.

Possiamo uscire così dal senso moralistico del fare il proprio dovere, per appropriarci di uno stile gioioso, gentile, altruista, generoso e - perché no? - anche gratificante e perciò piacevole. È anche un modo per dire che la faccia truce e l'espressione volgare o aggressiva non ci appartengono ed essere buoni (o buonisti se a qualcuno piace

classificarci così) è espressione di umanità e di ricerca della felicità.

Non si tratta di essere ingenuamente buoni e sognare un mondo idilliaco, ma dare testimonianza della propria etica della responsabilità, cioè del sentirsi ragionevolmente responsabili del miglioramento della società. Dobbiamo educare a vivere con gli altri, nel rispetto dei diritti e nella accettazione dei doveri, con lo spirito di chi ha la forza morale di andare oltre gli obblighi di legge. "Imparare a vivere con gli altri

nell'ambito del dovere, e non come spettatori, critici o giudici che rimangono al di fuori degli eventi della vita; vivere con gli altri non per dovere, ma per l'abbondanza delle ragioni di vivere, per tutto ciò che è naturale e adulto, per ciò che è liberamente affermato e voluto [...], insomma, vivere con gli altri entro i limiti del dovere, ma non motivati da esso." D. Bonhoeffer, *Etica*, Bompiani, Milano, 1969.

*Stefano Pirovano*



2018





# Servire il proprio paese con la pace

*L'esperienza del settore Giustizia, pace e nonviolenza per  
far crescere l'ideale della pace universale.*

Quando Baden-Powell parlava di pace diceva “ricordiamoci che stiamo formando i nostri più giovani cittadini in un mondo nuovo, eppur urgentemente necessario per la pace nel mondo.

La pace non può essere assicurata interamente da interessi commerciali, alleanze militari, disarmi generali o trattati bilaterali, se lo spirito di pace non è presente nella volontà e nell'animo dei popoli. È una questione di educazione”.

È obiettivo proprio del settore GPN muovere alla sensibilità e promuovere temi di pace, nonviolenza, obiezione di coscienza, servizio civile, legalità e giustizia sociale nonché al rispetto e alla promozione dei principi della Costituzione italiana.

Si parla di pace, si marcia per la pace, si festeggia per la pace, si chiede la pace sempre.

## **Ma la pace che cos'è? E l'assenza di pace cos'è?**

La pace, senza dubbio, è un bene supremo che a volte non riusciamo a considerare nella sua grandezza, però tutti noi, in coscienza, ci siamo trovati nella situazione di prendere decisioni ogni giorno per favorire o no il cammino della pace. In fondo anche un litigio è un conflitto (non necessariamente i conflitti sono armati) e il nostro impegno a “fare la pace” nasce già nella vita quotidiana.

Il settore GPN trasversalmente alle branche permette una riflessione su

tre grandi tematiche. Grandi perché le parole sono importanti, grandi perché a volte sembrano temi che si affrontano “da grandi” ma in realtà non è così. Sono tre temi grandi che si devono affrontare sin da piccoli affinché si possa diventare grandi!

## **Il settore GPN è Giustizia**

“Se i *popoli della terra*, coralmemente, potessero esprimersi, al di sopra di ogni differenza ideologica, politica, di razza, al di sopra di ogni credo, e di ogni differenza di credo religioso, tutti i popoli della terra si pronuncerebbero per la *pace* contro la guerra” (Sandro Pertini). Giustizia per l'uomo e la donna, qualunque sia il colore della pelle e da ovunque provenga. È avere la capacità di sospendere il giudizio e di cercare una risposta che non sia quella dell’“ho sentito dire”, è uscire dal circuito delle notizie costruite per fare rumore, per distruggere e non creare, per allontanare la verità.

Giustizia e speranza per quanti lottano ogni giorno, per quanti hanno perso la vita per un ideale che non deve essere perduto.

Giustizia come responsabilità che si sperimenta nella dimensione della prossimità e nella pratica del dovere di riconoscere che tutti gli essere umani sono pari in dignità e vanno posti nella condizione di godere delle stesse opportunità.

Giustizia che va oltre la legalità. Educare alla responsabilità e capovolgere la prospettiva: osservare e non solo vedere la realtà in tutta la sua ricchezza e provocazione; scoprire che tutto quello di cui veniamo a conoscenza è ambivalente e complesso, niente è solo bianco o nero, positivo o negativo, che niente si può classificare con un semplice “ha ragione” oppure “ha torto”, “va bene” o “va male”; interpretare la realtà e collocare le azioni nello spazio e nel tempo.

Giustizia che per noi è anche saper scegliere, dopo un’attenta azione di discernimento, sulla base del Vangelo e dell’insegnamento di Gesù, quali strade percorrere nel vivere il nostro tempo. Da questa visione d’insieme si può passare ad un cambio, ad una assunzione di responsabilità e giustizia più maturi.

### **Il settore GPN è Pace**

“La pace quindi non può essere sognata nell’annullamento dei conflitti, ma nella costruzione paziente delle vie per la loro composizione, nella giustizia e nella solidarietà, per evitare che all’interno di questi meccanismi si insinuino la dinamica dell’odio” (Pacem in terris, lettera enciclica di Sua Santità Giovanni PP. XXIII, aprile 1963).

Ci si impegna a lavorare per suscitare sin dalla tenera età di un uomo e di una donna quelle virtù eroiche di so-

lidarietà, altruismo, lealtà, senso di avventura e un sano gusto per l’imprevisto che permetta agli uomini e alle donne della partenza di vivere non solo un luogo, ma anche il tempo storico, sentendosi investiti di una corresponsabilità legata anche al destino di altri popoli. Uomini e donne che cercano una via per aiutarsi vicendevolmente per garantire la felicità di tutti e la propria.

Educare alla pace in ambito scout è un impegno che coinvolge tutti sin da bambini; il primo passo è eliminare il conflitto, ma il secondo è il sentirsi corresponsabili dei loro destini e dello sviluppo delle loro potenzialità ponendosi in ascolto: Ask the boy!

### **Il settore GPN è Nonviolenza**

“La non violenza assoluta è *assenza* assoluta dal recar *danno* ad ogni *essere vivente*. La non violenza, nella sua forma attiva, è buona *disposizione* per tutto ciò che vive. Essa è *perfetto amore*” (Mahatma Gandhi).

La non violenza nasce da una obiezione a quello che sembra ovvio ma che in realtà non lo è.

Una prima obiezione di coscienza è sulle spese militari. Nel 1849, negli Stati Uniti, Henry David Thoreau, ascolta la sua coscienza e disobbedisce non pagando l’imposta federale per finanziare la guerra.

L’obiezione di coscienza alle spese

militari in Italia si organizza nel 1981 e diviene una campagna nazionale promossa da diverse associazioni pacifiste. Fra gli obiettori fiscali ci sono gli scout; da allora si comincia a pensare che forse è tempo di un cambiamento, che la società intorno sta cambiando e così anche noi.

L’Agesci ha fatto obiezione al servizio militare e si è posta delle domande sull’utilità della guerra come forma di attacco, ponendo l’attenzione all’obiezione di coscienza e avvicinando lo scoutismo a quelle “periferie esistenziali” che sono diventate proprie del settore GPN.

Un obiettore compie un gesto di disobbedienza civile che consiste nel rifiuto di rispettare regole che entrano in conflitto con la propria coscienza.

Si diventa obiettori disubbidendo, utilizzando un tipo di linguaggio che educa, che esprime pensieri in una luce nuova, anche se in una realtà sconcertante.

### **Il settore GPN è Custodire il creato per abitare la casa comune degli uomini e tra gli uomini.**

“Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato. [...] È il custodire l’intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d’Assisi: è l’aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l’ambiente in

cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore". (Papa Francesco, Omelia 19/03/2013)

L'uomo e il creato: un rapporto che ci lega in maniera simbiotica, ma che ha bisogno di una catarsi, di un cambiamento, per essere capito a fondo.

L'uomo e la donna abitano il creato e lo considerano la proprio casa.

Nella Genesi, infatti, si parla di Dio che ha creato un mondo buono, fragile e forte allo stesso tempo e che ha posto l'uomo e la donna in tensione tra il dono del creato e la consapevolezza di doverlo rispettare e conservare. La terra e il creato, ecosistema perfetto, non ha bisogno dell'uomo ma l'uomo ha bisogno del creato affinché possa essere la sua dimora.

Il creato è come un'alleanza in cui l'uomo collabora in un ambiente di pace con altri esseri viventi. Il concetto che l'uomo deve fare proprio per riuscire a vedere il cambiamento è che

noi siamo natura. Il nostro corpo attinge dall'aria, dall'acqua e dallo stesso cibo di altri esseri del creato.

Non esiste più la dicotomia uomo-creato, ma esiste un'unica comunità di esseri viventi in pace e armonia. Esistenza che è coesistenza e convivialità delle differenze.

L'educazione alla pace è un processo formativo complesso che si impara con l'esempio, il tempo e la pazienza di risolvere i conflitti in modo costruttivo e non violento.

Don Helder Camara, arcivescovo brasiliano, in un cartoncino natalizio di auguri, aveva fatto disegnare una colomba natalizia che volava con la testa rovesciata all'ingiù e le ali sopra la pancia. Era una colomba debole eppure forte perché continuava a portare nel becco il ramoscello biblico dell'uovo: "per compiere la missione sacra di allevare la pace, volo in qualunque maniera, in qualsiasi direzione, con il vento e senza, con forza o senza forza, fino a cadere, fino a morire".

*Giovanna Gasparro per il settore GPN*

*Nota:* la storia del Settore, inizialmente chiamato Pace Giustizia e Solidarietà (PNS) e oggi ribattezzato Giustizia, Pace e Non Violenza (GPN), risale al 1972, anno dell'approvazione della Legge sull'Obiezione di Coscienza che spinge molti scout verso il servizio civile e il rifiuto del servizio militare armato. La sua storia ha attraversato fasi di slancio e di silenzio, ma il settore è nato per offrire un servizio "trasversale" e parallelo, in grado di arricchire la missione educativa delle branche sensibilizzando l'uomo e la donna della partenza ai temi della pace, della giustizia civile, del rispetto dell'altro e del mondo che ci circonda, sia dentro che al di fuori dell'Agesci.

(fonte <https://gpn.agesci.it/>, [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it)).



1001  
1973  
2018



# Patria: significati e concezioni, da Dante ad Altiero Spinelli

*Siamo italiani, o lo diventiamo? E come noi, non possono diventarlo anche altri? Una lettura storica dell'evoluzione del concetto di patria.*

## **L'origine del significato di patria**

Cos'è la patria? Il significato etimologico è "terra dei padri". Il suo fondamento, quindi, è il rapporto tra le generazioni, rapporto che implica sia la continuità sia il distacco. La patria è – infatti – il luogo in cui si nasce e si cresce e, insieme, il passato da cui ci si stacca per cercare il proprio destino, spesso in luoghi lontani e magari non tornare più. Un legame profondo unisce l'origine e il destino. **Omero** (9° secolo a.C.) ci offre la prima idea di patria nell'Odissea: per Ulisse la patria

è Itaca. Più tardi, altri e la cultura greca in particolare, invece, fanno coincidere la patria con la città (polis), concezione alla quali tutti i greci delle altre città (xenoï) si oppongono perché si sentono trattati come stranieri e barbari. Da qui i termini di xenofobia e xenofobo. Oltre al valore affettivo, sentimentale, etnico e politico, la patria assume anche la dimensione religiosa: i padri non sono solo memorie ma diventano anche divinità. La dimensione sacra della patria la eleva oltre il luogo dove sorge la città, persino se

abbandonata la patria non è persa: portando via antenati e divinità – infatti – si può ricostruirla da un'altra parte. La rappresentazione più chiara e convincente di questa concezione la troviamo nell'Eneide di **Virgilio** (70-19 a.C.): Enea fugge da Troia senza sapere ancora dove andrà. Virgilio considera l'Italia, l'approdo finale di Enea, non solo un'entità geografica ma qualcosa che unisce i popoli che condividono il diritto alla cittadinanza romana. Il nome Italia, a sostegno della concezione virgiliana, si è trovato già nelle monete degli Italici (primo secolo a.C.), un popolo che combatte per estendere la cittadinanza romana oltre i confini. Enea quando parla dell'Italia prende in considerazione l'intera penisola e fa riferimento al complesso di genti che diventano un unico popolo per diritto di cittadinanza, nell'ambito del grande processo di estensione della romanità. L'Italia è considerata – fin d'allora – una patria più inclusiva che selettiva e inventrice di un nuovo modello che si apre al mondo: la coesistenza di popoli governati pacificamente. La concezione dell'Italia come una patria a sé dura nei secoli e si estende anche all'Europa.

## **Dante, Petrarca e Macchiavelli**

Molti secoli dopo, **Dante Alighieri** (1265-1321) riprende la concezione di Virgilio, cui attribuisce la guida del

suo viaggio, e avanza l'idea che l'identità di una nazione corrisponda in modo più appropriato all'unità etnico-linguistica, accettando così di entrare in palese contraddizione con la realtà del suo tempo in cui l'Italia era invece un luogo diviso in tante patrie diverse dove si parlavano moltissime lingue. Egli va oltre perché in lui agisce il mito antico dell'Italia e non la sua visione della realtà che lo circonda. Nonostante le differenze, nel pensiero di Dante, gli italiani sono tenuti insieme dalla proiezione della mitica patria descritta da Virgilio come maestro e guida nella Divina Commedia: l'Italia è un'unità fondata sulla diversità e non sulla unitarietà. Si può dire che con Dante nasce un'idea di patria che, ereditata dall'antichità, crea gli italiani: non un fatto naturale, dunque, ma culturale. È un'idea che affonda le sue radici nell'eredità storica del mondo antico e nella tradizione geografica, politica e letteraria dell'Italia classica (1° secolo a.C. - 3° secolo d.C.). Il mito ha resistito perché preservato e tramandato dagli ordini monastici e dalla tradizione bizantina, nonché da una tradizione geografica particolare che ha sempre considerato e descritto l'Italia come una regione specifica e sempre coincidente con tutta la penisola. L'identità italiana non si dissolve nonostante i periodi turbolenti che si susseguono, anzi, con l'ar-

rivo dell'umanesimo (14° e 15° secolo) essa si afferma sul piano culturale (letteratura, filosofia, arte) prima che politico. In Dante è forte l'aspirazione alla pace e all'unità degli italiani e il desiderio di relazione e integrazione con il resto dell'Europa. Se Dante, dunque, colloca l'Italia dentro una patria più ampia, che coincide con l'impero; **Francesco Petrarca** (1304-1374) – invece – vede e promuove l'Italia come patria ben distinta dalle altre nazioni, non solo per la storia e per la lingua ma soprattutto sul piano politico e civile: per la prima volta viene alla luce l'idea di una "identità nazionale". Le sue idee sono illustrate soprattutto nella sua opera "Africa", nella quale racconta la seconda guerra punica: la storia della patria come storia della libertà e autonomia della penisola (in questo caso difesa da Scipione in Africa). La patria è, dunque, l'Italia con il suo patrimonio di memorie romane, repubblicane, civili ed eroiche. La terza metamorfosi si trova nel pensiero di **Niccolò Macchiavelli** (1460-1527): dalla patria degli italiani di Dante a nazione europea di Petrarca, egli individua nell'Italia, considerata stato unitario, l'idea più precisa della patria. Il "Principe" esprime molto bene l'idea che l'unità è la conseguenza della cacciata dello straniero. Per la prima volta, l'ideale di patria induce l'idea, utopica, dell'unificazione politica e statale della

penisola. La sua suggestione tuttavia si disperde a causa del processo di nazionalizzazione delle patrie italiane della penisola soprattutto mediante la progressiva omogeneizzazione delle loro culture e delle loro lingue.

### **Rivoluzione francese, Romanticismo e Risorgimento**

Fino alla Rivoluzione francese, l'individuo – in Europa – non è divorato dalla passione per la propria patria, anzi, diventare adulti per i più evoluti, significa proprio il contrario: uscire dai confini e seguire, a partire dall'inizio del 1600, i Grand Tour che offrono ai viaggiatori le esperienze, il sapere, la conoscenza dei popoli, dei loro costumi e delle loro arti. Per l'uomo di mondo la patria diventa l'Europa, anche quando torna in patria. Nel 1800 la patria dell'uomo, influenzato dal Romanticismo, sarà il proprio stato-nazione anche fuori dai confini nazionali. La patria unisce il destino individuale a quello collettivo creando il quadro nel quale il Risorgimento troverà la sua collocazione e il suo alimento. L'individuo senza patria, addirittura, ha un'identità imperfetta e incompiuta e l'ideologia che ne segue trova in **Giuseppe Mazzini** (1805-1872) l'interprete principale e più appassionato. Per tutto l'800 l'idea di patria segue un processo di sovrapposizione con la lingua: le patrie si rin-

chiudono nei loro confini geografici e linguistici, sicché la lingua italiana da europea qual era, entra in competizione con le altre lingue europee, con il dialetto e persino con il latino. I veri eroi della cultura italiana diventano pertanto i poeti e gli scrittori che illustrano e sanno promuovere il sapere con la lingua nazionale. Il patriottismo, quindi, orienta la letteratura in una direzione nazionale: diventa fondamentale per lo scrittore e per la sua fama, illustrare l'evoluzione delle scienze e del pensiero dell'Italia, in lingua italiana. Si fa strada, quindi, un secondo strumento di nazionalizzazione della patria: la storia, come elaborazione e narrazione di un'identità collettiva ben distinta e separata da quella degli altri popoli europei.

### **Il patriottismo**

**Ugo Foscolo** (1778-1827) è il principale sostenitore del processo che esorta al racconto delle "storie" dell'Italia, insieme a **Vittorio Alfieri** (1749-1803). Essi diventano il riferimento per gli intellettuali del Risorgimento, che ne sono affascinati. La loro letteratura patriottica si nutre di sacralità soprattutto ispirata dalle gesta eroiche dei suoi protagonisti. Lo scrittore diventa l'evangelista della patria, evocata e rafforzata dalla figura del martire che ha affrontato il sacrificio secondo gli schemi e il linguag-

gio derivati dal Vangelo e dalla narrazione delle vite dei santi. Nasce così una "teologia letteraria" della patria e lo scrittore che più contribuisce all'elaborazione religiosa della patria è ancora **Giuseppe Mazzini**: la priorità dei doveri verso Dio, la patria e la famiglia prima ancora di quelli che l'individuo ha verso sé stesso. La carica religiosa e poetica, potente e coinvolgente, permette all'idea risorgimentale di raggiungere le popolazioni delle campagne, gli analfabeti e, quindi, di facilitare la loro partecipazione agli eventi che stanno nascendo. La patria dell'800 eredita i valori dei moti rivoluzionari alla fine del secolo precedente: libertà, popolo, nazione, a cui si aggiungono la guerra, il sacrificio che crea i martiri della fede patriottica, e invoca il giudizio di Dio sui tiranni. In Italia, per amare la patria, non basta celebrarla a parole: gli italiani devono essere pronti a versare il proprio sangue. Né basta partecipare alla guerra, bisogna provocarla con le rivolte e i moti insurrezionali: essere patrioti vuol dire condividere un'idea di stato di matrice rivoluzionaria e partecipare alla costruzione di un'utopia democratica. L'amor di patria – nel Risorgimento – non è la difesa dell'ordine costituito bensì la lotta contro la legge e il potere costituito.

### **Il contributo di**

#### **Alessandro Manzoni**

La dialettica di **Alessandro Manzoni** (1785-1873) rappresentata nei *Promessi Sposi*, propone un nuovo mito per gli italiani: l'Italia terra promessa per coloro che la abitano. Sono loro che devono unirla e farne una nazione libera e liberata dalle tirannie esterne ed interne; l'Italia manzoniana e romantica ha una natura politica, lirica, affettiva e poetica. Nelle sue opere, la patria nasce dal rapporto non solo sociale, politico e affettivo ma biologico e razziale. In virtù del vincolo di sangue, la patria è la "madre" dei suoi cittadini. Un'altra conferma che la patria del Romanticismo, inventando se stessa, diventa la propria storia: da qui il diritto di nascita per *ius sanguinis* e non per il fatto di abitare fin dalla nascita in Italia, *ius soli*. La patria è quindi la riconquista di un territorio da parte dei suoi legittimi eredi, secondo una logica familiare che fonda la sua esistenza sull'idea moderna di nazione: unità etnica e linguistica salda, separazione delle altre nazioni, con confini netti, rafforzando l'identità biologica (sangue) e narrativa (memorie). La centralità del popolo nell'idea romantico-risorgimentale è tuttavia più ideale che reale. La sovranità popolare è ben lontana dall'essere compiuta, i moti risorgimentali non riescono infatti a tradurre la rivoluzione in cambiamento politico e



riforme sociali. Una contraddizione che trova in **Ippolito Nievo** (1831-1861) uno dei più acuti e decisi critici. Secondo lui non basta cacciare lo straniero e unificare il popolo per costruire uno stato ma si deve fare una “rivoluzione nazionale” per ottenere una collettività coesa, sostenuta da un’efficiente struttura amministrativa e burocratica pubblica. Divisa tra il popolo, che dovrebbe costruirla e lo stato, che dovrebbe gestirla, la patria-nazione di fine ottocento vive una condizione ambigua sulla quale incombe il fascismo che si propone con una proposta politica nuova: lo “stato anti-stato”.

### **La mistica della patria e il fascismo**

La mistica della patria e del sangue si uniscono e si intrecciano nel corso dell’ottocento e si affermano trionfalmente negli scritti di **Gabriele D’Annunzio** (1863-1938) e nella propaganda bellica fascista. Col fascismo nasce una nuova forma di stato che **Benito Mussolini** (1883-1945) plamerà sulla sovrapposizione completa

dell’identità tra nazione, patria, e partito unico – stato. Uno stato, quello fascista, che si presenta come “stato etico” ossia come una forza politica spirituale e ideale, erede della patria risorgimentale. Questa concezione rende illegittima qualsiasi opposizione al regime: nessuno ha il diritto di opporsi al movimento collettivo di una forza concepita in termini biologici (il sangue) e religiosi (l’altare).

### **Il dopoguerra e la patria nella Costituzione**

Nel drammatico periodo 1943-1945, con l’Italia spaccata in due, nasce un forte contrasto tra chi propugna l’idea della “morte della patria” con la fine del fascismo e chi, invece, come **Pietro Calamandrei** (1889-1956) e **Altiero Spinelli** (1907-1986), sostiene la “liberazione e la rinascita” della patria dopo la guerra di liberazione e la Resistenza. Spinelli, in particolare, è tra gli animatori e fondatori della nuova Europa che inquadra l’idea di patria in una nuova prospettiva “capace di non di ignorare o rimuovere”, ma di

elaborare nuove forme di patria, di patrie unite e “libere contro il dominio dello stato sull’individuo e dei monopoli economici sulle masse”. Un’Europa di patrie dialoganti tra loro.

Infine, un riferimento alla nostra Costituzione, la carta incaricata di riassumere e indicare ai cittadini il nuovo stato della convivenza civile e democratica nell’Italia unita. Anch’essa non poteva non essere influenzata dall’ideale poetico-letterario, e non da quello socio-politico, che ha caratterizzato oltre due millenni di storia italiana. In essa ricorre due volte.

La prima, evoca la patria proprio in riferimento alla religione laica che ispira il sacrificio della vita “...La difesa della patria è sacro dovere del cittadino”.

La seconda, si riferisce al livello sublime e para-religioso dei suoi eroi civili “...Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario”.

*Maurizio Crippa*



# Per servire Dio, la Chiesa, la Patria e l'Europa

*(Dal testo della promessa dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici - FSE).*

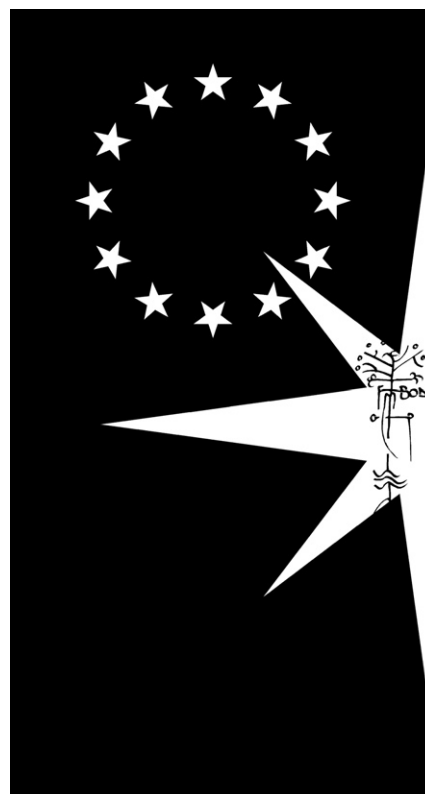
Come in altre occasioni lo scoutismo si è rivelato profetico, capace di leggere i segni dei tempi, penetrando la realtà e i suoi bisogni e proponendo una strada, uno sguardo nuovo con cui prendersi cura anche del bene comune. Patria intesa come bene comune dunque, come luogo privilegiato dove fare esercizio quotidiano di quel morire a se stessi evangelico vincendo l'umana tentazione dell'individualismo e testimoniando uno stile capace di parlare gioiosamente di doveri superando l'urlata pretesa di continui diritti.

Ma servire l'Europa ci interpella in quanto scout ad allargare l'orizzonte geografico e culturale per edificare una "casa comune", rispettosa dell'au-

tentica dignità dell'essere umano e dell'identità propria di ogni popolo, una identità e una dignità costituite da un insieme di valori universali che il Cristianesimo ha contribuito a forgiare. Le radici cristiane dell'Europa sono perciò per lo scout il lievito che, pur non visibile, fa crescere e tiene unito e permette di far nascere una nuova fraternità dei popoli e di ricercare veramente il bene di tutti coloro che vivono nel Vecchio Continente o che si affacciano ad esso con speranza. L'Europa è una eredità e nello stesso tempo una promessa e lo scoutismo, dalle diverse declinazioni associative nazionali trova lo slancio per contribuire con la sua originale presenza sociale a rispondere nel tempo presente

a questa promessa, consapevole delle sue origini, perché non si scivoli nell'utilitarismo relativista nemico dell'umano e chiuso al trascendente e allo stesso tempo, con lo sguardo fiducioso sul futuro, per vincere la tentazione di sterili ripiegamenti entro i propri confini.

*Stefano Chiaravalli*



# ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2019

Chi desidera ricevere le riviste AGESCI al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo [ufficioredazioni@agesci.it](mailto:ufficioredazioni@agesci.it) o in alternativa per fax al numero 06.68166236 o posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Ufficio Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT60F0569603227000002092X79 – Intestatario AGESCI
- IBAN IT72Y0760103200000054849005 – Intestatario AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

**Nella causale dovrà essere indicato:** titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. **La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.**

|                  |           |          |           |
|------------------|-----------|----------|-----------|
| cognome          |           | nome     |           |
| indirizzo        |           |          | n. civico |
| località         |           |          |           |
| CAP              | provincia | telefono |           |
| Indirizzo e-mail |           |          |           |

contrassegna con una **X** la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15     SCOUT Camminiamo Insieme € 10     SCOUT Avventura € 10     SCOUT Giochiamo € 10
- Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'inoltro in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

## TUTELA DELLA PRIVACY - CONSENSO AL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

Preso atto dell'informativa pubblicata nell'area Documenti del sito AGESCI, ai sensi dell'art. 13 del Regolamento Europeo nr. 2016/679, acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda.

Data \_\_\_\_\_ Firma \_\_\_\_\_



Fondata da **Andrea**  
e **Vittorio Ghetti**

I quaderni di Servire sono realizzati da: Andrea Biondi, Gege Ferrario, Alessandro Alacevich, Vittorio Bachelet, Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Camilla Colzani, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Susi Pesenti, Stefano Pirovano, Luca Salmoirago, Anna Scavuzzo, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel novembre 2018

# Franklin D. Roosevelt's Address to Congress

*January 6, 1941*

In the future days, which we seek to make secure, we look forward to a world founded upon four essential human freedoms.

The first is freedom of speech and expression – everywhere in the world.

The second is freedom of every person to worship God in his own way – everywhere in the world.

The third is freedom from want -- which, translated into world terms, means economic understandings which will secure to every nation a healthy peacetime life for its inhabitants – everywhere in the world.

The fourth is freedom from fear – which, translated into world terms, means a world-wide reduction of armaments to such a point and in such a thorough fashion that no nation will be in a position to commit an act of physical aggression against any neighbor – anywhere in the world.

That is no vision of a distant millennium. It is a definite basis for a kind of world attainable in our own time and generation.